

# ATTI

## DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE

LX

(CXXXIV)



---

GENOVA MMXX  
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

*Referees*: i nomi di coloro che hanno contribuito al processo di peer review sono inseriti nell'elenco, regolarmente aggiornato, leggibile all'indirizzo:

<http://www.storiapatriagenova.it/ref.asp>

*Referees*: the list of the peer reviewers is regularly updated at URL:

<http://www.storiapatriagenova.it/ref.asp>

I saggi pubblicati in questo volume sono stati sottoposti in forma anonima ad almeno un referente.

All articles published in this volume have been anonymously submitted at least to one reviewer.

«Atti della Società Ligure di Storia Patria» è presente nei cataloghi di centinaia di biblioteche nel mondo: [http://www.storiapatriagenova.it/biblioteche\\_amiche.asp](http://www.storiapatriagenova.it/biblioteche_amiche.asp)

«Atti della Società Ligure di Storia Patria» is present worldwide in the catalogues of hundreds of academic and research libraries:

[http://www.storiapatriagenova.it/biblioteche\\_amiche.asp](http://www.storiapatriagenova.it/biblioteche_amiche.asp)

## *Un medico genovese tra Famagosta e Chio nel secondo Quattrocento: Barnaba Treinazio*

Laura Balletto  
laura.ba@outlook.it

Il 10 giugno 1447, dopo che una delegazione ufficiale, inviata a Genova dal capitano, dai massari e da tutta l'« universitas » di Famagosta e formata da Quirico Pallavicino, Iacopo Centurione e Michele Grillo, aveva illustrato alle autorità della madrepatria l'infelice situazione di quello che era stato uno dei porti più fiorenti della Superba, il doge Giano Campofregoso, il Consiglio degli Anziani e l'« Officium Romanie » deliberarono il passaggio per ventinove anni ai Protettori delle Compere di San Giorgio della « civitas » di Famagosta e del suo « dominium »,

« cum suo territorio duarum leucarum et cum pertinentiis ipsius et cum castro et fortificiis, armis et munitionibus dicte civitatis et castris et cum portibus, cabellis, introitibus et redditibus ac iuribus quibuscumque dicte civitatis [cosi] spectantibus et pertinentibus et seu que eidem civitati spectare et pertinere poterunt in futurum et cum mero et mixto imperio ac gladii potestate et omnimoda iurisdictione et cum regalibus universis prefato communi Ianue spectantibus et pertinentibus et seu que eidem communi spectare et pertinere possent in futurum tam in dicta civitate Famaguste quam in tota insula Cipri ... et cum iure prohibendi ne fiant portus in dicta insula, prout ante habebat dictum commune vigore conventionum que vigeant et vigent inter dictum commune et serenissimum regem Cipri, et cum iure eligendi in dicta civitate Famaguste et territorio capitaneum, massarios et quoscunque officiales arbitrio ipsorum dominorum Protectorum ... et illos revocandi pro eorum libito voluntatis ».

Ciò è quanto si legge nel solenne documento del successivo sabato 8 luglio – redatto « in palacio magno communis Ianue, videlicet in sala que nuncupatur sala viridis, hora XIII<sup>a</sup> », e sottoscritto da Matteo di Bargagli del fu Pietro, « publicus imperiali auctoritate notarius et communis Ianue cancellarius », alla presenza dei notai Iacopo *de Bracellis*, Ambrogio *de Senarega*, Francesco *de Vernacia* e Nicolò *de Credentia*, anch'essi cancellieri, e dello « speciaris » Nicolò *de Canevali* del fu Raffaele –, che attestò formalmente l'avvenuto trapasso ed in cui sono esplicitati i particolari della cessione ed alcuni provvedimenti ad essa attinenti. In esso viene descritto parzialmente quanto accaduto in precedenza e si fa riferimento a quanto

messo in evidenza dalla sopracitata delegazione, la quale aveva denunciato «pericula et necessitates» di Famagosta

«propter inopiam eris publici et multitudinem sumptuum, qui excedunt introitus et redditus dicte civitatis, et etiam modicitatem civium et incolarum: que omnia processisse dicuntur maxime ex malo regimine et administratione officialium preteritis temporibus transmissorum ad gubernationem dicte civitatis»<sup>1</sup>.

Allo stesso mese di luglio risalgono diverse disposizioni provvisorie che furono approntate a Genova e trasmesse a Famagosta nel tentativo di porre rimedio ai problemi più urgenti, in attesa di predisporre uno statuto completo, che fu promulgato il 22 gennaio dell'anno successivo (vedi oltre).

A Famagosta la decisione venne accolta con favore, come risulta da una serie di documenti, scritti colà, i quali ci informano circa l'evolversi degli eventi. Giovedì 28 settembre 1447, «in terciis», si tenne in Famagosta, nella sala grande del palazzo del capitano genovese della città – alla presenza di un folto numero di testimoni (fra i quali risultano citati esplicitamente Paolo

---

<sup>1</sup> Per il documento dell'8 luglio 1447, giuntoci grazie ad una copia che si contiene nel manoscritto *Instrumenta, scripturæ, sententiæ inter commune Genuæ et comperas Sancti Georgii et regem Cipri*, cfr. ASGe, *Manoscritti Membranacei IX*, cc. 96r-105r (le citazioni da cc. 96r e 98r); esso è stato edito da MAS LATRIE 1855, pp. 34-47 (nell'edizione si legge «hora prima», che va corretto in «hora XIII<sup>a</sup>»). I verbali di alcune assemblee che precedettero la deliberazione del 10 giugno 1447 e la deliberazione medesima («✠ MCCCCXXXVII<sup>o</sup>, die X<sup>o</sup> iunii. Appodiatio Famaguste in Officio seu Comperis Sancti Georgii») si contengono in uno dei registri, fra quelli pervenutici, che raccolgono i provvedimenti legislativi dell'«Officium Provisionis Romanie»: ASGe, *San Giorgio, Cancelleria 590/1308/3*, cc. 65v-66r, 68r-70v; edizione in BANESCU 1946, docc. XXXVI, XXXIX, XL, pp. 98-101, 103-111. Il primo di tali documenti, del 6 marzo 1447 («Pro agendis et Famaguste provisione»), redatto parte in latino e parte in genovese, è particolarmente interessante perché in esso risaltano con maggiore evidenza i motivi che, secondo i membri della delegazione cipriota inviata a Genova (i cui nomi si leggono proprio in tale documento: Chirego Paravexim, Iacobo Centurion e Miche Grilo), avevano causato la decadenza di Famagosta: «sea per manchamento de dinae per la sotemission de la Massaria, sea per la depopulation de lo dicto logho, e similementi la inconvenientia che continuamenti fa la maestae de lo re de Cepri ... cossì in no observa le conventiom como circa in contrafa in la goardia debita de li porti chi e caxon de la destruction de le cabelle de Famagosta, le quae a lo presente no se trova chi le accate ...» (ASGe, *San Giorgio, Cancelleria 590/1308/3*, c. 65v; edizione in BANESCU 1946, doc. XXXVI, p. 99). Dunque, secondo i membri della suddetta delegazione, l'infelice situazione in cui si trovava Famagosta aveva le sue radici, oltre che nel malgoverno dell'amministrazione precedente, anche nel fatto che il re di Cipro non rispettava né le convenzioni stipulate con la Superba né, soprattutto, il monopolio commerciale riservato al porto di Famagosta.

*de Vivaldis*, Giovanni Bibi, Segurano Ardimento, il notaio Carlo *de Anfusio* e Mesaut Celle, interprete della « curia ») –, un'assemblea di funzionari della colonia (fra loro il capitano, i massari e tre degli « officiales de Moneta » in carica), di alcuni « cives » genovesi e burgensi di Famagosta (di cui nel documento sono riportati con esattezza i nomi), di alcuni ebrei (anche dei quali nel documento sono elencati i nomi) e di molti altri « cives » genovesi, « burgenses, incolle et habitatores » della città.

Durante la riunione venne data ufficialmente lettura della missiva, datata al 17 luglio 1447, con cui il doge di Genova, il Consiglio degli Anziani e l'« Officium Provisionis Romanie » comunicavano al capitano, ai massari, ai castellani, agli « officiales » ed ai « cives et habitatores » di Famagosta l'avvenuto mutamento della situazione amministrativa, invitando tutti ad ubbidire agli ordini dei Protettori e del nuovo capitano designato, Pietro *de Marco*, il quale partecipò attivamente al consesso, richiedendo il passaggio delle consegne. Tutti i partecipanti, « sponte, liberaliter ac lecto et liberali animo, dererunt, tradiderunt, concesserunt, transtullerunt ac consignaverunt » al suddetto Pietro *de Marco*, procuratore, commissario e sindaco dei Protettori delle Compere di San Giorgio del comune di Genova,

« corporallem possessionem, dominium et tenutam civitatis, terre, castrum, turrium, fortilliorum, territorii, domorum et omnimode iurisdictionis Famaguste, duarum leucarum et pertinenciarum eius ac omnium et singulorum pertinentium iurisdictioni ... excelsi comunis Ianue ac capitanei Famaguste, tam in Famagusta et territorio suo quam in tota insulla et regno Cipri, ubi capitanei Famaguste pro prefacto excelso comuni Ianue consueverunt <et> soliti sunt habere et ad presens habent iurisdictionem »,

consegnandogli le chiavi delle porte e del « castrum » di Famagosta, promettendogli di ubbidire agli ordini dei Protettori e dei loro « officiales », offrendosi di consegnargli,

« ad eius beneplacitum, mandatum et requixionem, quecumque arma, munitiones, res et bona, tam mobillia quam immobilia, libros, cartularios et rationes dicte civitatis, castrum, fortilliorum, territorii et iurisdictionis predictae, que hactenus spectabant et pertinebant quovis modo ... excelsi comunis Ianue in dicta civitate et territorio Famaguste »,

compilandone il relativo inventario ed offrendosi altresì di prestare giuramento di fedeltà nei confronti dei Protettori. Pochi giorni dopo, sabato 30 settembre, fu redatto l'inventario delle armi, delle munizioni e degli oggetti che si conservavano « in pallacio civitatis Famaguste », presso le varie porte cittadine, nelle torri e nelle bertesche, nel « castrum » e nella « domus Massa-

rie». Ed il successivo 17 ottobre fu steso l'inventario di quanto si trovava «in pallacio Famaguste, penes magnificum dominum capitaneum et spectabillem eius dominum vicarium», vale a dire l'inventario degli arredi all'interno del palazzo del capitano.

Nel frattempo, domenica 1° ottobre, «in vesperis», sempre nella sala grande del palazzo del capitano ed alla presenza di un folto numero di testimoni (fra i quali sono citati esplicitamente il capitano uscente Pietro *de Grimaldis*, il notaio Iacopo *de Frevante* e Filippo *de Casanova*), su convocazione ed in presenza di Pietro *de Marco* – il sopracitato nuovo designato capitano di Famagosta e di tutti i Genovesi «in regno Cipri», nonché, come si è detto più sopra, «comissarius, syndicus et procurator» dei Protettori delle Compere di San Giorgio del comune di Genova –, ed in presenza dei due nuovi massari eletti (Damiano Lomellini e Francesco *de Ligioriis*), i massari e gli «officiales de Moneta» uscenti (uno dei quali era Francesco *de Ligioriis*, vale a dire uno dei due nuovi massari eletti) e circa i due terzi degli «habitantes et commorantes in Famagusta» (i nomi di un folto gruppo dei quali, fra «cives» genovesi, «burgenses, habitatores et incolle» della città, sono esplicitamente nominati nel documento – e si tratta non soltanto di membri di famiglie genovesi o liguri, ma anche di uomini di varia provenienza e di varia estrazione sociale –, mentre di altri i nomi non vengono riportati) avevano prestato giuramento solenne di fedeltà ai Protettori delle Compere di San Giorgio, insieme con un certo numero di ebrei, anch'essi espressamente citati nel documento, i quali avevano giurato secondo il loro rito.

Tutti i sopracitati documenti, contemporanei o di poco posteriori agli avvenimenti, ci sono giunti in copia, autenticati per lo più dal notaio Andrea Bovo di Novi (ed in piccola parte dal notaio Iacopo *de Frevante*) e raccolti in un quaderno cartaceo che si conserva presso l'Archivio di Stato di Genova, nel quale sono riportati anche il testo delle sopracitate disposizioni provvisorie (seguito da un piccolo gruppo di norme, che sulla loro falsariga furono emanate *in loco*) ed il testo del successivo statuto. Il quaderno è stato edito nel 1966 da Valeria Polonio<sup>2</sup>, che ha tralasciato di pubblicare sia i provvedimenti provvisori sia il successivo statuto del gennaio del 1448, in quanto tali testi

---

<sup>2</sup> POLONIO 1966, pp. 211-237. Il quaderno pubblicato dalla Polonio costituisce il primo fascicolo di un registro della «Massaria» di Famagosta degli anni 1447-1449: ASGe, *San Giorgio, Cancellaria* 590/1277. Su Andrea Bovo cfr. BALLETTTO 1992a, pp. 66-67; BALLETTTO 1995, anche in BALLETTTO 2018, n. IX, pp. 298-314; BALLETTTO 1997, anche in BALLETTTO 2018, n. XIII, pp. 417-424.

erano già noti grazie all'edizione data alle stampe nel 1935 da Vito Vitale, non però tratti dal suddetto quaderno, ma da una copia autentica che Giulio Pallavicino aveva avuto in Genova da un nobile genovese il 20 ottobre 1597 e che si conserva anch'essa nell'Archivio di Stato di Genova<sup>3</sup>. In tale copia, dopo lo statuto del 1448, si contengono diverse norme per l'elezione dei funzionari ed anche le nomine di alcuni di loro, le quali furono aggiunte successivamente e che giungono fino al 1463<sup>4</sup>. E proprio una di queste nomine è risultata per noi particolarmente interessante perché riguardante un medico genovese a proposito del quale, nel corso di altre ricerche, ci è capitato di reperire alcune notizie, attestanti la sua presenza dapprima a Famagosta e poi nell'isola di Chio – il che ci ha incuriosito, inducendoci ad allargare la ricerca ed arricchendo così ulteriormente i dati che lo riguardano con riferimento al suo soggiorno nel Vicino Oriente –, e che in seguito rientrò a Genova. Si tratta del « dominus magister » Barnaba Treinazio<sup>5</sup>, a proposito del quale il primo riferimento rinvenuto concerne proprio la sua nomina da parte dei Protettori delle Compere di San Giorgio, in data 13 giugno 1450, a medico di Famagosta, con uno stipendio ammontante a 150 ducati all'anno:

« ✠ Die XIII iunii <MCCCCL>. Spectabiles domini Protectores Comperarum Sancti Georgii in septimo numero congregati, absente Iacobo de Oliva, absolventes se ab balotolas albas et nigras, elegerunt in medicum Famaguste, cum salario ducatorum centum

---

<sup>3</sup> VITALE 1935, pp. 409-417. Il riferimento archivistico della copia pubblicata dal Vitale è il seguente: ASGe, *Manoscritti* 680: *Leggi e ordini per la città di Famagosta*.

<sup>4</sup> VITALE 1935, pp. 417-454. Sulla successione degli avvenimenti cfr. anche BALARD 2006a, anche in BALARD 2017, pp. 678-680.

<sup>5</sup> Il cognome di Barnaba e di diversi membri della sua famiglia si legge nelle fonti in numerose varianti: Ternazio, Trainacio o Trainazio, Tregnacio, Trenacio o Trenazio, Trenazio, Trienazio, Trienacio o Trienazio, Treinacio o Treinazio; però è quest'ultimo (*Treinatius*) il cognome con cui egli si sottoscrive di sua mano in due documenti: una petizione inviata da Famagosta ai Protettori delle Compere di San Giorgio nel settembre del 1455 ed il testamento *in scriptis* dello « speciarus » Antonio Pesce, che il notaio Tommaso di Recco redasse in Chio sotto dettatura del testatore nel novembre del 1459: cfr. pp. 96, 105-106. Nel presente saggio abbiamo quindi privilegiato nell'esposizione generale la variante Treinazio; però citando i documenti via via interessati abbiamo optato per riportare l'esatta variante che in essi si legge. Segnaliamo che nella documentazione reperita Barnaba è qualificato sia come « fixicus » o « phixicus » sia come « arcium et medicine doctor » o « eximius artium et medicine doctor » o « eximius artis medicine doctor phixicus ». Sul notaio Tommaso di Recco, che negli anni Cinquanta del Quattrocento ricoprì varie volte l'ufficio di scriba della curia di Chio, anche se non continuamente, ed esercitò nell'isola un'intensa attività professionale privata, cfr. BALLETTTO 1998, p. 123.

quinquaginta in anno, magistrum Barnabam Treniatium, Ianuensem, de cuius sufficientia bonam habuerunt relationem, repertis omnibus septem ballis albis affirmativis »<sup>6</sup>.

Si trattò dunque di una nomina all'unanimità, alla quale fece seguito il mese seguente, forse per evitare una sua rinuncia (il che era abbastanza frequente da parte dei funzionari che venivano eletti per ricoprire i vari uffici negli stabilimenti genovesi d'Oltremare, dove la situazione generale diventava via via più difficile e delicata a causa della sempre più incombente minaccia dei Turchi), un decreto dei medesimi Protettori che gli concedevano un mutuo ammontante a 150 lire, che egli avrebbe dovuto restituire il 1° agosto dell'anno successivo:

« ✕ Die XIII iulii. Prefacti domini Protectores decreverunt mutuare libras centum quinquaginta dicto magistro Barnaba [*così*], ipso cavente eas restituere, videlicet tantam pecuniam numeratam, ipsis dominis Protectoribus in kalendis augusti de 1451 »<sup>7</sup>.

Senz'altro Barnaba non partì subito, perché nel marzo del 1451 è ancora attestata la sua presenza a Genova. Grazie a due notizie indirette, che si evincono da rogiti notarili risalenti a molti anni dopo, veniamo a sapere infatti che il 2 marzo 1451, con un atto redatto a Genova dal notaio Giovanni *de Brignolis*, egli assunse un'obbligazione nei confronti del « seaterius » Pietro *de Guerris* per la somma di 145 lire e che dieci giorni dopo, con un atto redatto senz'altro a Genova, anche se ciò non è specificato, dal notaio Geronimo *de Labayno*, egli contrasse, in solido con il padre Agostino, un debito ammontante a 70 lire di genovini con il « civis » genovese Gaspare *de Paxano*, figlio di Cristoforo. Quest'ultimo debito risulta completamente saldato da Barnaba a Famagosta sei anni dopo, martedì 15 marzo 1457, con atto redatto dal notaio Antonio Foglietta, dal quale si evince che il « civis » genovese Paolo *de Gravano* del fu Michele, agendo a nome di Gaspare *de Paxano* – che lo aveva nominato suo procuratore il 4 novembre 1454, con rogito del notaio Bartolomeo Rizio –, rilasciò in proposito quietanza al « dominus magister » Barnaba Trainazio, « phixicus », liberando così da qualsiasi eventuale obbligo anche gli eredi di suo padre, che nel frattempo era morto<sup>8</sup>. La prima obbli-

---

<sup>6</sup> ASGe, *Manoscritti* 680, p. 43; edizione in VITALE 1935, p. 422, che però trascrive erroneamente *Barnabam Frenatium*.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> *Actes par le notaire Antonius Folieta* 2016, doc. 205. L'atto fu redatto nel « forum » di Famagosta, « ad apotecham » dello « speciaris » Geronimo Verdura, « circa vespas », alla pre-

gazione trovò invece la sua definitiva conclusione a Chio diversi anni dopo, sabato 22 ottobre 1463, quando nell'isola, con atto redatto colà dal medesimo notaio Antonio Foglietta (che esercitò la sua professione dapprima a Famagosta e poi a Chio) – molto interessante, perché da esso si può evincere il rapporto di cambio fra diverse monete (il ducato di Chio, il ducato largo o veneto e la lira di genovini) –, Valarano Giustiniani, figlio del « dominus » Paride, agendo in veste di procuratore del « seaterius » Pietro *de Guerris*, figlio di Costantino (atto redatto a Genova dal sopracitato notaio Giovanni *de Brignolis* il 24 luglio 1460), avendone facoltà, dichiarò di avere ricevuto dal « dominus magister » Barnaba Trainazio, « phixicus », del fu Agostino la somma di 13 ducati e 9 gigliati e mezzo: « et sunt pro complemento et integra solucione » di 73 ducati e 9 gigliati e mezzo di moneta di Chio « pro valore ducatorum quinquaginta octo largorum », a loro volta equivalenti alle suddette 145 lire di genovini, « rationando solidos quinquaginta ianuinorum pro singulo ducato largo sive veneto », dovute da Barnaba a Pietro *de Guerris* <sup>9</sup>.

Poco tempo dopo Barnaba partì senz'altro per Famagosta, dove il suo incarico iniziò l'11 giugno 1451. Tale precisa informazione si legge in una

---

senza, in veste di testimoni, del medesimo Geronimo Verdura, del notaio Raffaele *de Finoamore* e del « barberius » Geronimo *de Freibio*. L'atto di procura, citato da Antonio Foglietta (che abbiamo rintracciato fra i rogiti pervenutici del notaio Bartolomeo Rizio che si conservano nell'Archivio di Stato di Genova: ASGe, *Notai Antichi* 717/II, doc. 181) – il quale era stato redatto a Genova, « in Bancis, sub domo Angeli de Nigro et fratris, silicet ad bancum residence » del notaio Antonio *de Facio*, « in terciis », presenti come testimoni il medesimo Antonio *de Facio* e Geronimo Axillo, entrambi « cives » genovesi –, risulta essere molto più preciso. Con esso infatti il « civis » genovese Gaspare *de Passano*, figlio di Cristoforo, nominò suo procuratore Paolo *de Garvano* [così] del fu Michele, « absentem tamquam presentem, specialiter et expresse » per recuperare dal defunto « civis » genovese Agostino Trainacio del fu Antonio, suo principale debitore, e dal di lui figlio e fideiussore, il « dominus magister » Barnaba Trainacio, « in bonis suis, ac a quacumque alia persona ipsi Gaspari quomodolibet obligata pro eis et quolibet ipsorum », le 70 lire di genovini che doveva avere da loro « vigore publici instrumenti » del notaio Geronimo *de Labayno* del 12 marzo 1451. Sul notaio Antonio Foglietta cfr. la lunga introduzione, a cura di Laura Balletto e Michel Balard, al sopracitato volume *Actes par le notaire Antonius Folieta* 2016, pp. 15-107 (ed ivi bibliografia citata).

<sup>9</sup> ASGe, *Notai Antichi* 843/I, doc. 263. L'atto fu redatto « in civitate Chii », nella casa di abitazione di Valarano Giustiniani, appartenente a Giovanni Giustiniani *de Campis* del fu « dominus » Napoleone, « videlicet in quodam scriptorio prope hostium » della casa medesima, « in vesperis », alla presenza, in veste di testimoni, di Raffaele *de Porta* del fu Giovanni, « stipendiatus Chii », e di Nicolò *Ioseph* del fu Melchione, entrambi « habitatores Chii ». Avvenuto il pagamento, l'« instrumentum » di Giovanni *de Brignolis* attestante il debito fu restituito da Valarano a Barnaba.

scritturazione contabile che si contiene in un registro della «Massaria» di Famagosta sotto la data del 1° aprile 1456, dalla quale apprendiamo non solo il giorno esatto in cui prese l'avvio il servizio come medico in Famagosta del «dominus magister Barnabas Trainacius, arcium et medicine doctor», il cui stipendio – come già sappiamo – ammontava a 150 ducati all'anno, ma anche che i Protettori delle Compere di San Giorgio lo avevano nominato per cinque anni. Un'ulteriore annotazione ci informa inoltre che il 15 luglio 1456 – e quindi quando il suo mandato era già scaduto – il capitano di Famagosta e l'«Officium Monete», riuniti nella camera della casa del «dominus» Antonio Cigala (uno degli «officiales de Moneta» in carica<sup>10</sup>), dove egli si trovava perché infermo, riconfermarono il «magister» Barnaba «ad eius stipendium» fino al momento in cui fosse giunto da Genova, inviato dall'«Officium» di San Giorgio, il suo successore, essendogli comunque riconosciuta la facoltà di rimanere o di allontanarsi<sup>11</sup>. Il che mette in evidenza come fosse divenuto sempre più problematico il reperimento dei funzionari destinati agli stabilimenti nel Vicino Oriente ancora sotto il dominio genovese dopo che Costantinopoli ed alcuni di essi erano stati conquistati da Maometto II. È certo comunque che Barnaba era ancora in servizio nei primi mesi del 1457, dal momento che nella medesima pagina del suddetto registro della «Massaria», sotto la data del 7 maggio 1457, si legge che gli fu corrisposto il salario per quattordici mesi e sei giorni, iniziati il 1° marzo 1456 e terminati il 6 maggio 1457, ammontante a 177 ducati e mezzo e corrispondenti a 2218 bisanti e 18 carati<sup>12</sup>.

Forse Barnaba, malgrado i suoi più che probabili dubbi iniziali circa l'accettazione o meno della designazione da parte dei Protettori delle Compere di San Giorgio a ricoprire l'ufficio di medico in Famagosta – visti i lunghi mesi successivi ad essa (senz'altro più di otto) durante i quali egli senz'altro non si allontanò da Genova –, ad un certo momento fu indotto a partire grazie ad un'altra circostanza: sappiamo infatti che anche sua madre Pometa era stata designata a ricoprire una funzione pubblica in Famagosta «vigore litterarum magnifici Officii Sancti Georgii datarum Ianue MCCCCLI, die tercia fe-

---

<sup>10</sup> Antonio Cigala risulta essere un membro dell'«Officium de Moneta» di Famagosta nell'Ottobre del 1455 (*Actes par le notaire Antonius Folieta* 2016, doc. 118); mentre nel 1457 rivestì il ruolo di «prior» del medesimo «Officium» (*ibidem*, docc. 143, 158, 171, rispettivamente dell'8 gennaio, 10 aprile e 26 giugno). Su Antonio Cigala, che avremo occasione di citare diverse volte nel corso del presente saggio, cfr. BALLETTTO 1994, anche in BALLETTTO 2018, n. VI, pp. 201-203.

<sup>11</sup> ASGe, *San Giorgio*, *Cancelleria* 590/1281, c. XVv.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

bruarii, et signatarum manu Pauli Maynerii, notarii et canzelarii». La notizia si legge in una scritturazione contabile del sopracitato registro della «Massaria», dalla quale si apprende inoltre che suo padre, Agostino Ternacio, era morto in Famagosta il 1° settembre 1451 e che sua madre era stata nominata per cinque anni con uno stipendio annuo ammontante a 125 ducati: non molto inferiore quindi allo stipendio del figlio Barnaba, per cui è presumibile che le fosse stata assegnata una funzione di un certo rilievo. Anche il suo incarico comunque iniziò probabilmente lo stesso giorno in cui prese servizio il figlio Barnaba, vale a dire l'11 giugno 1451, dal momento che in un'annotazione apposta alla suddetta scritturazione il 10 giugno 1456 si legge che ella fu «cassa de mandato magnifici domini <capitanei> et Officii Monete», essendo giunto al termine il periodo di cinque anni indicato nella sua lettera di nomina<sup>13</sup>.

La presenza di Barnaba Treinazio a Famagosta è ampiamente documentata per gli anni dal 1451 al 1457 (soprattutto dalla fine del 1453 al 1457) sia dai sopracitati rogiti del notaio Antonio Foglietta, sia dai registri della «Massaria» pervenutici per quel periodo, sia da un cartolare contenente la registrazione degli atti della «curia» del capitano della città e del suo vicario in materia di affari pubblici e/o privati per il periodo compreso fra l'aprile del 1455 ed il gennaio del 1457<sup>14</sup>, e sia anche da un altro cartolare in cui sono registrati in ordine cronologico (dal 14 aprile 1455 al 5 giugno 1457) i riconoscimenti di debito fra privati di fronte alla «curia», con l'indicazione del termine fissato per i pagamenti e le eventuali autorizzazioni alla detenzione dei debitori in caso di insolvenza o, più raramente, la cassazione del debito per avvenuto pagamento<sup>15</sup>; e le sue vicende si intrecciano con quelle di alcuni membri della sua famiglia, che forse si trasferirono con lui: certamente il padre, che – come si è visto – morì il 1° settembre 1451 proprio a Famagosta (località che non è escluso che egli avesse già frequentato in prece-

---

<sup>13</sup> *Ibidem*, c. XVIIr.

<sup>14</sup> ASGe, *San Giorgio*, Cancelleria 590/1291, denominato *Diversorum negotiorum publicorum curie Famaguste*. A proposito di tale registro cfr. C. OTTEN-FROUX 2008, pp. 251-274.

<sup>15</sup> ASGe, *Antico Comune* 786, sulla cui copertina si legge: «MCCCCLV, die II aprilis. Cartularium debita contentium curie Famaguste temporis regiminis magnifici domini Bartholomei de Levanto, presencialiter capitanei et potestatis Famaguste et cetera, manu notarii infrascripti. Comune Ianue. Franciscus de Pastino notarius». Sul fondo *Antico Comune* dell'Archivio di Stato di Genova cfr. POLONIO 1977.

denza, vista la sua professione di « seaterius ») e la madre Pometa, ma anche, ad esempio, i suoi fratelli Giovanni Andrea e Battista. Di entrambi sappiamo infatti che presenziarono in veste di testimoni in Famagosta ad atti colà redatti dal notaio Antonio Foglietta: Giovanni Andrea ad un rogito del 17 ottobre 1452 e ad un altro del 14 dicembre 1454<sup>16</sup>, e Battista ad un rogito del 15 settembre 1453<sup>17</sup>. Forse però Battista non si era trattenuto a lungo nell'isola di Cipro ed era rientrato a Genova (con cui la famiglia aveva comunque continuato a trattenere stretti rapporti), dove probabilmente era morto non molto tempo dopo: infatti sabato 19 giugno 1456 la madre Pometa – detta « domina » Pometa Ternazia, figlia del defunto Raffaele di Recco e vedova di Agostino Ternazio – nominò procuratori il fratello Geronimo di Recco, il cognato Francesco Seresia ed un altro dei suoi figli – il sopracitato Giovanni Andrea –, tutti « cives » genovesi, « licet absentes tanquam presentes » (quindi anche Giovanni Andrea forse era rientrato nella Superba), incaricandoli, fra l'altro, di comparire di fronte alle autorità genovesi per richiedere l'eredità del figlio defunto Battista, accettarla con beneficio d'inventario e provvedere all'inventario di quanto vi si conteneva. La donna agì con il consenso del genero Cristoforo *de Vignana* e del figlio Barnaba, « eximius artium et medicine doctor », nell'« aula » della cui casa di abitazione l'atto venne redatto<sup>18</sup> e dove la stessa Pometa probabilmente abitava, dal momento che fu

---

<sup>16</sup> *Actes par le notaire Antonius Folieta* 2016, docc. 27, 93: rispettivamente un accordo fra Andrea Bovono, procuratore dello « speciarus » Guglielmo *de Arditis*, burgense di Famagosta, ed un altro « speciarus », Geronimo Verdura, anch'egli burgense di Famagosta, riguardante la bottega di Guglielmo che venne affidata a Geronimo; ed un riconoscimento di debito da parte di Pellegro di Rapallo nei confronti di Iacopo *de Frevante* per la somma di 64 ducati veneti quale saldo del prezzo di tre pezze di panno di Wervicq. Il primo di tali atti era stato edito in precedenza da BALLETO 1995, anche in BALLETO 2018, n. IX, doc. 6, pp. 343-345.

<sup>17</sup> *Actes par le notaire Antonius Folieta* 2016, doc. 48. Si tratta del testamento del « civis » genovese Luca di Gavi, figlio del defunto Giorgio: l'atto era stato edito in precedenza da BALLETO 1992a, doc. 8, pp. 110-113. Su Luca di Gavi, che il 19 aprile dell'anno successivo risulta essere defunto (ASGe, *San Giorgio, Cancelleria* 590/1291, c. 9v), cfr. anche BALLETO 1992a, pp. 74-77.

<sup>18</sup> *Actes par le notaire Antonius Folieta* 2016, doc. 170. All'atto presenziarono in veste di testimoni Gotifredo *de Vivolo*, Andrea *Casoli* ed il notaio Giovanni Battista *de Pelegrinis* di Novi, tutti burgensi di Famagosta. Sul notaio Giovanni Battista *de Pelegrinis* di Novi, che fu subscriba della « curia » di Famagosta, cfr. BALLETO 1992a, pp. 66-71; BALLETO 1995, anche in BALLETO 2018, n. IX, pp. 314-322; OTTEN-FROUX 2000, p. 218, nota 29; l'introduzione al sopracitato volume *Actes par le notaire Antonius Folieta* 2016, pp. 45-46.

da una camera contigua alla sala di quella medesima casa che dettò le sue ultime volontà il successivo lunedì 27 settembre<sup>19</sup>.

Fra l'altro, dispose per la sepoltura nella chiesa di San Francesco di Famagosta e per la celebrazione di mille messe a suffragio della sua anima e di altrettante a suffragio dell'anima del figlio Battista, da celebrarsi in Genova od in altro luogo, secondo la decisione del figlio Barnaba; elencò quanto possedeva in contanti: 50 ducati veneti, una doppia castigliana e un ducato turco, consegnati in custodia al figlio Barnaba alla presenza del notaio redattore dell'atto e di Cristoforo *de Vignana* (il suo sopracitato genero); legò «ante partem» alla figlia Mariola, «ad eius maritare», 50 ducati veneti, oltre a tutte le sue vesti – sia di lana sia di lino –, ad alcune perle e ad un piccolo fermaglio; legò 5 soldi genovesi all'«hospitale Scarii» di Genova e dispose circa il decimo dei legati per l'«Opus portus et moduli» di Genova, «secundum consuetudinem ordinamentorum» della città; nominò suo fedecommissario ed esecutore testamentario il figlio Barnaba, il quale – al fine di evitare spese – avrebbe dovuto compilare l'inventario dei beni ed organizzarne l'asta senza l'autorizzazione del magistrato, essendo creduto sulla parola; nominò propri eredi universali, in parti uguali, i figli Antonio, Barnaba, Giovanni Andrea, Perroino e Rafelino e la figlia Mariola.

Nel testamento non si fa cenno, nemmeno per un piccolo legato, di almeno altre due figlie femmine di Agostino Ternazio: la moglie del sopracitato genero Cristoforo *de Vignana*, che da atti successivi, redatti dal medesimo notaio Antonio Foglietta a Chio, risulta chiamarsi Battistina o Battestola e che, rimasta vedova, sposerà – come vedremo – Andrea *de Conrado*, oriundo di Pera «et habitator Chii»<sup>20</sup>; e Luchineta, moglie di Carlo Caneto di Pieve di

---

<sup>19</sup> *Ibidem*, doc. 187. Al testamento presenziarono in veste di testimoni il «magister barbarius» Francesco Rizio di Albenga del fu Francesco e lo «speciarus» Geronimo Verdura del fu Giovanni, entrambi burgensi di Famagosta; i «cives» genovesi Nicolò di Rapallo, figlio del «dominus» Geronimo, e Cristoforo *de Vignana* del fu Domenico (il suo sopracitato genero); ed inoltre il «sartor» Giorgio *de Schanu* di Sassari, figlio di Giovanni, «habitator Famaguste».

<sup>20</sup> Cristoforo *de Vignana* si era sposato con Battistina o Battestola senz'altro a Famagosta – dopo che diversi membri della famiglia di Barnana Treinazio si erano trasferiti colà –, dove comunque egli era giunto da Chio. È infatti a Chio che è attestata la sua presenza nel 1450, quando giovedì 1° ottobre ottenne – in base al capitolo degli statuti genovesi «De venia etatis minoribus concedenda» – dal «legumdoctor» Alberto Bolla, vicario del podestà della città e dell'isola di Chio, la «venia etatis», grazie a suo padre Domenico ed al suo «patruus» Battista (vale a dire al suo zio paterno, e quindi fratello di suo padre), i quali avevano giurato che egli era maggiore di diciotto anni ed era idoneo («industriossus, providus, discretus, bene morigeratus, sagax aptusque et ydoneus», come si legge esattamente nell'atto) a gestire i suoi affari «in iudicio et extra,

Teco, il cui strumento dotale, per un valore totale di 580 lire di genovini, venne stipulato martedì 21 dicembre 1456, e quindi dopo il testamento della nostra Pometa (ma, come è noto, era diffusa la consuetudine di provvedere alla stesura dello strumento dotale molto tempo dopo il matrimonio degli interessati, a volte addirittura immediatamente prima di fare testamento)<sup>21</sup>. Per Luchineta potremmo anche pensare di trovarci di fronte ad una figlia naturale di Agostino, ma la cosa non sembra plausibile per Battistina o Battestola, moglie di Cristoforo *de Vignana*, dal momento che, come si è visto, egli fu uno dei «consiliatores» della suocera nel sopracitato atto di procura del 19 giugno 1456. È quindi probabile che entrambe le donne fossero anch'esse figlie della «domina» Pometa e che non siano state ricordate nel testamento della madre perché, essendo sposate, avevano già ricevuto quanto era di loro competenza.

Alcuni membri della famiglia del defunto «seaterius» Agostino Ternazio si trovavano dunque molto probabilmente a Famagosta: oltre alla vedova, quasi certamente le figlie femmine e sicuramente il figlio medico Barnaba, che senz'altro era il personaggio più eminente e per il quale, come si è detto, diverse sono le notizie rinvenute riguardanti la sua presenza colà dal 1451 al 1457, anche se talvolta soltanto in veste testimoniale: l'11 dicembre 1453, quando presenziò in veste di testimone all'atto con cui il «civis» genovese Vincenzo Savina del fu Paolo manomise una sua schiava circassa; il 18 luglio 1454, quando Giovanni Lulo, canonico di Famagosta, versò a Geronimo *de Loreto*, «civis» genovese e burgense di Famagosta, la somma di 11.150 bisanti di moneta di Famagosta a titolo di dote della sorella Violantina; il 20

---

absque consilio vel adminicullo alicuius curatoris», e grazie anche al fatto che il vicario ricevette conferma, esaminando *de visu* il suo «aspectus», che egli era maggiore di diciotto e minore di venticinque anni [atto redatto dal notaio Bernardo *de Ferrariis* nella città di Chio, nello «studium» del vicario, «circa vespas»: ASGe, *Notai Antichi* 765/I, doc. LXXX (171); edizione in ARGENTI 1958, III, doc. 126, pp. 597-598]; cfr. anche BALLETO 1993, p. 269]. Su Cristoforo *de Vignana*, che morirà, forse di peste, nel 1458 e sulla sua vedova cfr. pp. 81, 95, 98-99, 101-102, 115-116. Sul giurisperito Alberto Bolla cfr. BALLETO 1992a, pp. 38-39, 49, 85-86; BALLETO 1993, pp. 263-306; BALLETO 1998, pp. 126-127; *Atti redatti a Caffa* 2018, pp. 495-496. Sul notaio Bernardo *de Ferrariis*, noto per la sua attività a Pera, dove fu scriba del console degli Anconetani e poi scriba della «curia» di Pera, e successivamente a Chio, dove fu scriba della «curia» del podestà ed esercitò la professione privata, cfr. *Atti rogati a Pera e Mitilene* 1982, p. 10.

<sup>21</sup> *Actes par le notaire* Antonius Folieta 2016, doc. 199. Anche lo strumento dotale di Luchineta fu redatto nella casa di abitazione del nostro Barnaba – qui detto «dominus magister» Barnaba Treinazio, «phixicus» –, quindi del fratello, «scilicet in una camera dicte domus sita ad faciem meridiey, hora quasi complectorii», presenti quali testimoni, oltre allo stesso Barnaba, Bongiovanni Vignana (da intendersi forse come *de Vignana*) e Agostino Fatinanti.

ottobre 1455, quando venne redatto l'atto con cui il medesimo Geronimo *de Loreto* concesse in locazione per due anni, a partire dal precedente 9 giugno, al sopracitato Cristoforo *de Vignana* (che quasi certamente era già suo cognato) una casa che egli aveva « ad libellum » dalla chiesa dei Nestoriani per 6 ducati all'anno; il 14 maggio 1456, quando il « civis » genovese Antoniotto *de Frevante* del fu Giovanni ricevette da Simone *de Nicolo de Rimini*, « cancellarius » del conte di Campobasso, la somma di 710 ducati di Genova (cioè l'ammontare netto del « processus » di ventisei botti di palamite, sette caratelli di caviale, novantanove cuoi di bue e centosettantatre « pecie » di ferro), che avrebbe dovuto custodire fino al momento in cui il Gran Maestro di Rodi si sarebbe pronunciato sull'appartenenza di quelle merci al conte od ai Genovesi (si tratta di una controversia fra le parti dovuta ad un episodio di pirateria, a proposito della quale diverse notizie successive si contengono nel citato registro degli atti della « curia » del capitano genovese di Famagosta<sup>22</sup>); il successivo 20 luglio, quando il sopracitato « dominus » Antonio Cigala del fu Lanzarotto dettò le sue ultime volontà; infine il 21 dicembre di quel medesimo anno 1456, quando – come si è detto – sua sorella Luchineta consegnò la propria dote, ammontante alla somma di 580 lire di genovini (in parte in oro, argento, perle, gioielli ed altri beni mobili ed in parte in contanti), al marito Carlo Caneto di Pieve di Teco, figlio di Nicolino<sup>23</sup>.

Dalla documentazione rinvenuta riguardante la presenza del nostro Barnaba a Famagosta si evincono diverse notizie riferentisi sia alla sua vita familiare, sia alla sua professione ed alle diverse attività estranee ad essa da lui espletate colà, dove è anche attestato che egli era proprietario di vari beni immobili.

Secondo quanto risulta da un rogito redatto a Famagosta dal notaio Antonio Foglietta il 25 febbraio 1455, il « dominus magister » Barnaba Ternazio, « eximius artium et medicine doctor », era sposato con la « domina » Isabella, figlia del defunto Nicolò *Iordani*<sup>24</sup>: una vedova che quasi certamente era divenuta sua moglie in Cipro. Lo si evince da un atto del 29 maggio 1455 contenuto nel citato registro degli atti della « curia » del capitano di Famagosta in

---

<sup>22</sup> Cfr. ad esempio, ASGe, *San Giorgio, Cancelleria* 590/1291, cc. 155v, 156v-157r, 162r-v, 163v.

<sup>23</sup> *Actes par le notaire Antonius Folieta* 2016, docc. 69, 81 (già edito in BALLETO 1992a, doc. 11, p. 118), 121, 165, 179, 199.

<sup>24</sup> *Ibidem*, doc. 96.

cui si legge che ella – qualificata come «dama Izabella» – aveva avuto come marito il defunto Lorenzo *de Neffino*<sup>25</sup>: un «civis» genovese e burgense di Famagosta ancora in vita alla fine del 1448, quando fu tra coloro che il 25 novembre, «in logia palacii, que est inter capelam et cameram paramenti», insieme con il capitano, i massari e gli «officiales de Moneta» in carica, procedettero all'elezione dei quattro «sindacatores» del precedente capitano Pietro *de Marco* e degli «officiales» della sua amministrazione<sup>26</sup>. Isabella nominò il marito suo procuratore con atto del notaio Francesco *de Pastino* anteriormente al 25 febbraio 1455, come si evince, fra l'altro, proprio dal sopracitato atto del Foglietta redatto in tale data, con il quale infatti egli, agendo in tale veste, vendette a Marrozia Pansana, per il prezzo di 38 ducati veneti, una casa appartenente alla moglie, sita «in carrubeo per quem itur a platea palatii ad comerihium» (confinante sul davanti e da un lato con il «carrubeus», dall'altro, verso oriente, con la casa di Barnaba di Marassi, e dall'altro ancora con un «vacuum» della chiesa di San Nicolò, «vocatium viridarium parvum»), dove Erini Cachotripitri (senz'altro una greco-cipriota) teneva una taverna<sup>27</sup>.

In molte altre occasioni Barnaba agì come procuratore della moglie. Sappiamo infatti che il 14 aprile di quel medesimo anno 1455 il vicario del capitano di Famagosta ordinò a Bartolomeo *de Fucenova* di liberare entro otto giorni la casa con taverna dove egli abitava e di proprietà della «dama Izabella», moglie del «magister» Barnaba Ternazio, al quale avrebbe dovuto consegnare le chiavi ed anche versare circa 15 bisanti a titolo di pensione per il periodo in cui aveva occupato l'immobile: il tutto su istanza di Barnaba, al quale fu concesso il successivo 30 luglio di «detenere» Bartolomeo «quantum pro bisantiis XV sortis et pro expensis bisantiis II pro contumacia»<sup>28</sup>; che il successivo 24 maggio il

---

<sup>25</sup> Cfr. ASGe, *San Giorgio, Cancelleria* 590/1291, c. 16v (cfr. nota 30).

<sup>26</sup> *Genova e Cipro* 1984, doc. 248. Il successivo 4 dicembre Lorenzo *de Neffino*, agente a nome del «vicecomes» della «curia» dei Siriani, presentò, insieme con Giovanni Duc – entrambi agenti «nomine et vice iuratorum dicte curie» –, anche una denuncia contro Pietro *de Marco* ed il suo vicario Lorenzo *de Armorinis* (*ibidem*, docc. 187, 188, 191). A proposito della «curia Sirianorum» cfr., ad esempio, OTTEN-FROUX 2000, p. 223, nota 61.

<sup>27</sup> *Actes par le notaire Antonius Folieta* 2016, doc. 96. L'atto fu redatto «in vico supra-scripto, videlicet ante portam hospitii Sancti Nicolai», dove allora abitava Marrozia, «hora completorium [così]», presenti come testimoni Antonio *de Coronato*, Pietro Babo, Andrea del Ferro, Geronimo Verdura e Pietro *de Privelio*.

<sup>28</sup> ASGe, *San Giorgio, Cancelleria* 590/1291, c. 4r. Un'annotazione a margine ci informa che il giorno dopo (31 luglio) Bartolomeo si dichiarò pronto a pagare il dovuto «facta ratione ad invicem».

vicario rivolse lo stesso ordine a certo Rescalla «faiholatus»<sup>29</sup>, intimandogli di lasciare entro quindici giorni la casa dove abitava, consegnandone ugualmente le chiavi a Barnaba e versandogli 22 bisanti – «salvo iure carculli» – «pro resto pensionis dicte domus»: il tutto sempre su istanza di Barnaba, che dichiarò di non volere più che Rescalla rimanesse in quella casa poiché non aveva pagato l'affitto «nec ipsam redifficavit, prout facere tenebatur»<sup>30</sup>; ed inoltre che lunedì 3 novembre ancora del 1455, sempre a nome della moglie, procedette alla vendita a certo Miono «murator» di una vigna – «posita super territorio Famaguste» e confinante verso occidente con un «ager» del defunto Raffaele *de Carmadino* –, «libera et expedita ab omni onere et genere servitutis», fatta eccezione per il canone annuo di un cappone da consegnarsi a Pagano *de Marinis* e per quanto dovuto in futuro in tema di tributi al comune di Genova. Il prezzo venne fissato in 1.500 bisanti bianchi di Famagosta, che Miono si impegnò a versare a Barnaba in diverse rate: 200 bisanti entro quel medesimo mese di novembre, 200 bisanti entro l'agosto del 1457 ed altri 200 bisanti annui, sempre entro il mese di agosto, fino al saldo. La vigna però probabilmente apparteneva ad entrambi i coniugi, perché esattamente due anni dopo, giovedì 3 novembre 1457, Barnaba – agendo sia in veste di procuratore della moglie sia «suo proprio et privato nomine» – concordò con Miono l'annullamento del contratto di vendita<sup>31</sup>.

Barnaba Treinazio, comunque, disponeva in Famagosta anche di beni immobili di sua esclusiva proprietà. Già abbiamo ricordato più sopra la sua ca-

---

<sup>29</sup> A proposito dei «faiholati» o «fazolati» cfr. APPELLÁNIZ 2017.

<sup>30</sup> ASGe, *San Giorgio, Cancelleria* 590/1291, c. 16v. Il successivo 29 maggio Rescalla, «ad bancum iuris», di fronte al vicario, replicò di non essere tenuto a liberare la casa perché gli era stata concessa a livello per ventinove anni dal defunto Lorenzo *de Neffino*, «olim» marito della «dama Izabella» (cioè della moglie di Barnaba), e perché aveva regolarmente versato l'affitto, negando altresì di essere tenuto «ad reparationem ipsius domus, nisi terratarum», e dicendosi pronto a «fidem facere de quo livello» (*ibidem*). Un credito del defunto Lorenzo *de Neffino* nei confronti di Vassili *Alamanus* o *de Lamano* Barnaba aveva rivendicato, evidentemente sempre come procuratore della moglie, anche il precedente 10 maggio: 200 bisanti di Famagosta che Vassili doveva a Lorenzo, 100 per averli da lui ricevuti in mutuo e 100 «ex apaltu viridarii» (ASGe, *Antico Comune* 786, c. 3r).

<sup>31</sup> *Actes par le notaire Antonius Folieta* 2016, docc. 125, 214. Il primo atto fu redatto «in foro, ad apothecam» dello «speciarius» Geronimo Verdura, «ante completorium», alla presenza, in veste di testimoni, di Andrea *Cazoli*, Pellegrino di Rapallo e del «magister barberius» Martino di Varazze. Il secondo fu redatto «in sala domus» del notaio redattore, «paulo post meridiem», presenti, in veste di testimoni, Raffaele di Monterosso ed il «magister calafactus» Francesco Gavoto, entrambi «cives» genovesi, ed il burgense di Famagosta Antonio Reibaldo.

sa di abitazione, che pensiamo gli appartenesse (benché ciò non sia mai specificato) – provvista almeno di un'« aula », una sala e due camere (una delle quali sita « ad faciem merydiei »), dove furono redatti sia l'atto con cui sua madre Pometa nominò dei procuratori, sia il testamento della medesima, sia lo strumento dotale di sua sorella Luchineta<sup>32</sup> –, e di cui non conosciamo l'ubicazione precisa: è possibile comunque che con essa si possa identificare la sua « domus magna », che viene citata in un atto notarile dell'11 gennaio 1455 (senza che neppure in questo caso ne sia indicata l'ubicazione, ma che forse si trovava « in contracta Sancte Caterine »<sup>33</sup>) per essere contigua ad una « domuncula cum viridario », che egli locò gratuitamente per il periodo di cinque anni al sopracitato Miono « murator », dietro impegno di quest'ultimo a mantenere la « domuncula » in buono stato, a zappare, dissodare e lavorare il « viridarium » ed a « lacatum ordinare et aptare, adeo quod possit aquare ipsum, et demum omnia et singula facere que pertinent ad similia » – vale a dire a predisporre un efficiente sistema di irrigazione con un *alakati*, cioè un pozzo con ruota idraulica a trazione animale per prelevare l'acqua –, affinché in esso potessero essere coltivati continuativamente legumi e verdure (« olera et herbe »)<sup>34</sup>.

Oltre a quanto sopra Barnaba possedeva almeno un « viridarium », un campo e metà di un giardino con campo, concessi in affitto e per i quali non mancarono le controversie con i locatari<sup>35</sup>, e disponeva di altre case di sua

---

<sup>32</sup> Cfr. pp. 79-80 e nota 21.

<sup>33</sup> Cfr. p. 91.

<sup>34</sup> *Actes par le notaire Antonius Folieta* 2016, doc. 94. L'atto fu redatto nella bottega dello « speciarus » Andrea del Ferro, « in terciis », alla presenza, in veste di testimoni, del medesimo Andrea e del canonico di Famagosta Giovanni Lulo, già sopracitato. Segnaliamo comunque che in un rogito di Antonio Foglietta del 7 aprile 1456 si legge che in quel momento Barnaba dimorava in una casa di proprietà della « domina » *Cotaba Misacha* (*ibidem*, doc. 156). Si trattava di una dimora temporanea? Anche di questa casa, tuttavia, non è indicata l'ubicazione, e di essa si sa soltanto che si trovava in Famagosta e confinava con una casa di proprietà della chiesa dei Santi Pietro e Paolo dei Nestoriani, che il 7 aprile 1456 venne concessa in locazione per ventinove anni da Timoteo, arcivescovo di Tarso e « magister » della chiesa, ad Antonio Cigala, stipulante per sé e per la propria figlia naturale Andriola, di diciotto mesi, al canone di 40 bisanti annui.

<sup>35</sup> Si tratta di un « viridarium », da lui forse concesso in locazione per metà ad un armeno, Scandar di Aleppo, poiché il 16 settembre 1455 fu imposto a quest'ultimo di pagargli i 18 bisanti dovutigli « pro medietate unius viridarii »; di un campo per il quale egli, « constitutus in iure », mercoledì 3 marzo 1456 rivendicò il pagamento di 20 bisanti a titolo di pensione da un altro armeno, certo Marco, il quale negò l'addebito, ma fu condannato a pagare dal vicario del capitano il successivo 10 marzo, dopo che Barnaba aveva prodotto un teste a suo favore (qualche giorno

proprietà o di cui aveva acquistato « iura livelli ». È quest'ultimo il caso di una « domus », di cui si dice soltanto che era sita presso la casa dove Barnaba dimorava (anche in questo caso non compare alcuna indicazione circa la sua ubicazione) e di cui nel 1455 il « conductor » era Giustiniano Fatinanti, al quale il 24 maggio il vicario del capitano ingiunse di lasciarla entro dieci giorni, consegnandone le chiavi a Barnaba, che – si legge nel provvedimento – ne aveva acquistato « iura livelli » da Geronimo *de Loreto* con atto redatto da Antonio Foglietta quel medesimo anno (mancano le indicazioni del giorno e del mese) e aveva dichiarato di volere la casa « pro se et pro usu suo »<sup>36</sup>. Con essa si potrebbe forse identificare una delle altre due case che Barnaba possedeva in Famagosta (benché di nessuna sia mai indicata l'ubicazione precisa) e da lui concesse in locazione. In una di esse abitava Jacques de Flori, conte di Giaffa, e fu redatto giovedì 13 novembre 1455 l'atto con cui la di lui moglie – « dama » Zoe Cantacuzeno – si riconobbe debitrice nei confronti del già sopracitato nobile « civis » genovese Antonio Cigala della somma di 78 ducati veneti « boni et iusti ponderis », che ella si impegnò a pagare entro la fine del successivo mese di febbraio e che costituivano il saldo di un debito del marito ammontante a 215 ducati<sup>37</sup>; nell'altra abitava certo Battistino *de Marchexio* o *Marchixio*, la cui moglie – Bella, figlia del defunto Giovanni Tarrantino, – dettò le sue ultime volontà domenica 23 maggio 1456 da una « camera terranea » della medesima<sup>38</sup>.

---

prima, il 16 febbraio, il vicario aveva già condannato il medesimo Marco a versare entro il giorno seguente a Barnaba 1 ducato per conto del defunto Andrea Bovono al fine di rispettare, dopo la morte del Bovono, un impegno che Marco si era assunto in tal senso e poi aveva rinnegato, anche in questo caso dopo avere ascoltato una testimonianza a favore di Barnaba); e della metà di un giardino con campo per il cui affitto di un anno il vicario del capitano il 4 gennaio 1457 ordinò a Mesaut *de Leone* di versargli 2 ducati entro tre giorni: cfr. rispettivamente ASGe, *Antico Comune* 786, c. 17r; ASGe, *San Giorgio, Cancelleria* 590/1291, cc. 105r, 113v, 201v.

<sup>36</sup> ASGe, *San Giorgio, Cancelleria* 590/1291, c. 16r. Tra gli atti redatti a Famagosta da Antonio Foglietta, editi di recente (*Actes par le notaire Antonius Folieta* 2016) non è compreso l'atto a cui si fa riferimento.

<sup>37</sup> *Actes par le notaire Antonius Folieta* 2016, doc. 130. L'atto fu redatto nella casa in oggetto, « in vesperis », presenti come testimoni Giovanni Nicolò *de Petra Rubea de Tarvisio* e Garserano Poiolo.

<sup>38</sup> *Ibidem*, doc. 167. L'atto fu redatto, « ante completorium », alla presenza, in veste di testimoni, di Giorgio *de Lacu* del fu Daut, Agostino Fatinanti del fu « dominus » Melchione, Giovanni Andrea *de Solario*, figlio di Palamide, Manuele Darfino, figlio di Lodisio, Geronimo Verdura del fu Giovanni e Battista di Toirano del fu Giovanni.

A Famagosta Barnaba Treinazio entrò in contatto con diversi personaggi, con alcuni dei quali intrecciò rapporti di affari, mentre di qualcun altro fu nominato fedecommissario testamentario o si rese garante. Purtroppo le notizie pervenute in proposito riguardano quasi esclusivamente casi in cui per un qualche motivo si rese necessario l'intervento delle autorità, così che i relativi riferimenti si leggono o nel sopracitato registro degli atti della « curia » del capitano di Famagosta o nell'ugualmente sopracitato cartolare in cui sono registrati riconoscimenti di debito fra privati. Ricordiamo, ad esempio, per quanto riguarda gli affari, che Barnaba ebbe rapporti con Leone e Ilario Mermilli, probabilmente due armeni, ad entrambi i quali aveva venduto cerchi per botte e dai quali nel luglio del 1455 doveva avere rispettivamente 196 bisanti e 6 carati e 5 ducati<sup>39</sup>; con il « magister » Giovanni Truco, dal quale il 24 novembre 1455 reclamava la restituzione di 1 ducato d'oro concessogli in mutuo<sup>40</sup>; con Lorenzo « clameloterius », che gli doveva 15 bisanti e 16 carati « de racione de acordio »; con Filipono *de Marco*, nei confronti del quale vantava un credito di 536 bisanti e 6 carati per avergli venduto delle spezie; con Pietro *Batisatus*, dal quale doveva avere 6 ducati e 72 bisanti « pro resto septe sibi vendite »: a ciascuno di questi tre ultimi personaggi furono concessi otto giorni di tempo – al primo ed al secondo il 9 ottobre 1456 ed al terzo il 26 febbraio 1456 e poi ancora il 28 aprile 1457 – per sanare il proprio debito<sup>41</sup>; con il « sartor » Giovanni *de Frencio*, al quale il 21 maggio 1457 furono ugualmente concessi otto giorni di tempo per versargli 27 bisanti di Famagosta « pro resto precii unius manteli clameloti sibi traditi »<sup>42</sup>; con il « magister » Damiano Botarico o Botarigo, al quale egli aveva concesso un mutuo di 7 ducati, 2 dei quali non gli erano ancora stati restituiti il 12 gennaio 1456 quando, essendo il Botarico defunto, il vicario del capitano di Famagosta ordinò ai di lui « salvatores et gubernatores bonorum » – Barixono Spinola e Ambrogio *de Costa* – di versarglieli dopo avere ascoltato la testimonianza di Mariola, sorella di Barnaba, che dichiarò di essere stata presente al contratto di mutuo<sup>43</sup>. Ricordiamo inoltre che Barna-

---

<sup>39</sup> ASGe, *Antico Comune* 786, c. 7v (9 luglio 1455); ASGe, *San Giorgio, Cancelleria* 590/1291, c. 35v (30 luglio 1455).

<sup>40</sup> ASGe, *Antico Comune* 786, c. 29r.

<sup>41</sup> *Ibidem*, cc. 71r, 79v, 86r.

<sup>42</sup> *Ibidem*, c. 88v.

<sup>43</sup> ASGe, *San Giorgio, Cancelleria* 590/1291, c. 91v. Damiano era morto fra il 5 novembre 1455 (cfr. p. 88) e l'inizio del successivo mese di dicembre, come risulta da varie sue pen-

ba fu uno dei fedecommissari testamentari che il « civis » savonese Iacopo *de Cunio* designò nelle sue ultime volontà<sup>44</sup>; e che in data anteriore al 17 maggio 1455 aveva prestato fideiussione per Geronimo Doria del fu Celesterio, anche se non sappiamo per quale somma si fosse esposto<sup>45</sup>.

Forse fu proprio per tale fideiussione che Barnaba ad un certo momento fu « molestatus », dal momento che, su sua istanza, dicendosi egli creditore del Doria, il capitano di Famagosta ed il suo vicario presero tre provvedimenti a sua tutela, in cui fu specificato che egli asseriva di dovere avere dal Doria « certam quantitatem peccunie, prout in processu liquidabatur »: il primo il 5 novembre 1455, con cui fu ordinato a Battista Salvago, patrono di nave, di scaricare « tantam raubam » di Geronimo per un valore di 50 ducati veneti, facendola consegnare ad Antoniotto *de Frevante*, allora

---

denze debitorie e/o creditorie rimaste in sospeso, per cui vennero chiamati in causa i suoi sopracitati « salvatores et gubernatores bonorum » e di cui si ha notizia almeno dal 9 dicembre 1455 fino al 15 marzo 1456: cfr., ad esempio, *ibidem*, cc. 78v, 79r, 83r, 83v, 84r-v, 85r, 89v, 90v-91r, 93r, 93v, 94r, 96r (in questo caso l'ordine di pagamento, in data 10 giugno 1455, riguardava 10 bisanti di Famagosta da versarsi « pro mercede » del « barberius » Geronimo *Freihius*, che aveva medicato sia Damiano sia il suo schiavo), 103r, 109v-110r, 118v.

<sup>44</sup> Il 3 settembre 1456 infatti il capitano di Famagosta ordinò ai due fedecommissari testamentari del defunto « civis » savonese Iacopo *de Cunio* (il « dominus magister » Barnaba Ternazio, « phixicus », e Franco Cibo) di rendere ragione entro tre giorni del loro operato a Lodixio *de Pluneto* o *Pruneto*, cognato del defunto, il quale così aveva disposto nel suo codicillo del precedente 27 agosto, redatto dal notaio Raffaele *de Finoamore* (ASGe, *San Giorgio, Cancelleria* 590/1291, c. 160r). Il Ternazio ed il Cibo sono ancora definiti fedecommissari testamentari di Iacopo il successivo 7 settembre, quando a loro e congiuntamente a Lodisio *de Purneto* [così], « tamquam gubernator bonorum » del defunto – scriba della « navis Gavota » e senz'altro da identificarsi con il suo sopracitato cognato –, il vicario ordinò di consegnare entro tre giorni ad Anota *de Travagino* e Agnesia Spinola, che avevano servito Iacopo « in eius infirmitate », la quantità di « pannum strictum » che il medesimo aveva a loro legato nel suo testamento perché si confezionassero due vesti (*ibidem*, c. 164v). In seguito fu il solo Lodisio che agì come fedecommissario testamentario e « gubernator bonorum » di Iacopo *de Cunio*: ad esempio il 9 settembre 1456, quando il vicario gli ordinò di consegnare a Pietro Gavoto « duodenas sex calligarum nigrarum et vermillie ac scaparonum unum panni stameti de Mediollano » che Pietro aveva consegnato a Iacopo in custodia; ed il successivo 15 settembre, quando fu invece il capitano ad ordinare al « dominus » Cipriano *de Vivaldis* (che riconobbe il suo debito) di consegnare entro tre giorni a Lodisio, che aveva avanzato istanza in proposito, 42 ducati veneti « pro resto rationis currentis » fra lui ed il defunto Iacopo (*ibidem*, cc. 166r, 170v).

<sup>45</sup> *Actes par le notaire* Antonius Folieta 2016, doc. 101. In tale data infatti il burgense di Famagosta Nicolino Cigala nominò suo procuratore Giovanni Ciconia per recuperare da Geronimo Doria o dal suo fideiussore Barnaba Ternazio i suoi crediti, « specialiter in causa casalis Pigadie ».

«comerchiarius» in Famagosta; il secondo quel medesimo giorno, con cui fu ordinato al sopracitato «magister» Damiano Botarico (che dunque era ancora in vita) di tenere sotto sequestro tutti i beni di Geronimo che aveva presso di sé; il terzo il 2 marzo 1456, con cui il medesimo ordine di tenere sotto sequestro tutti i beni di Geronimo fu rivolto a Lazzaro Lercario<sup>46</sup>.

\*\*\*

Le notizie più interessanti rinvenute a proposito della presenza di Barnaba Treinazio a Cipro, anche se purtroppo non molto numerose, riguardano però l'esercizio della sua professione. Egli, come sappiamo, era giunto a Famagosta dopo che i Protettori delle Compere di San Giorgio di Genova lo avevano designato a ricoprire colà la funzione pubblica di medico per cinque anni con uno stipendio ammontante a 150 ducati annui. A questo proposito abbiamo rinvenuto nella documentazione un unico effettivo riscontro (oltretutto da collocarsi cronologicamente pochi giorni prima della scadenza dei cinque anni del suo mandato, che comunque venne prolungato in attesa dell'arrivo di un successore), anche se è evidente che egli doveva sempre essere stato a disposizione per prestare la sua opera in caso di eventuali situazioni di criticità per la salute pubblica, come, ad esempio, in occasione dell'epidemia che nella primavera del 1456 si temeva potesse giungere da Rodi, dove era in atto una situazione di emergenza, così che il 16 maggio di quell'anno il capitano di Famagosta fece proclamare – «pro bono publico et pro sanitate urbis, quia ex veris informationibus percepit quod in Rhodomoriantur de epidimia» – un bando con cui, fra l'altro, si proibiva a qualunque persona proveniente da là, «Ianuensis vel extranea, cuiusvis nationis sit vel cuiusvis status, gradus vel conditionis existat», di entrare in città «vel intra duas leugas Famaguste, sub pena furcharum»<sup>47</sup>.

Si tratta di un atto del 29 maggio 1456 contenuto nel più volte citato registro della «curia» del capitano di Famagosta, dal quale si evince che egli

---

<sup>46</sup> ASGe, *San Giorgio, Cancelleria* 590/1291, cc. 66v, 67v, 113r. Su Antoniotto *de Frevante*, che fu «comerchiarius» in Famagosta nel 1454 e 1455 (cfr., ad esempio, *ibidem*, cc. 36r, 40r, 67r, 69v) e che abbiamo già avuto modo di citare precedentemente, cfr. BALLETTTO 1992b, anche in BALLETTTO 2018, n. V, p. 163; BALLETTTO 1994, anche in BALLETTTO 2018, n. VI, pp. 199-200; OTTEN-FROUX 2000, p. 215, nota 11.

<sup>47</sup> ASGe, *San Giorgio, Cancelleria* 590/1291, c. 135r (edizione in OTTEN-FROUX 2008, pp. 266-267, nota 55). Cfr. anche cc. 137v, 145r.

e due «barberii» (i «magistri» Geronimo *Freihius* e Nicolino Barberoto) erano stati incaricati, presumibilmente poco prima, di visitare Tommasino di Siracusa<sup>48</sup> e Guglielmo di Albenga, i quali erano venuti alle mani («se se ad invicem percusserunt»), ferendosi a vicenda «cum sanguinis effusione». I tre, «constituti in iure» di fronte al vicario del capitano, dichiararono che avevano ottemperato all'ordine, visitando i feriti – Barnaba una volta e i due «barberii» due volte –, e che, «dilligenter inspectis vulneribus» di entrambi, avevano appurato che uno dei due (Guglielmo di Albenga) non era ferito mortalmente, mentre per quanto riguardava Tommasino di Siracusa, ferito al capo, non potevano né intendevano «dictum vulnus aperire seu discoperire» all'interno del carcere, dove evidentemente i due erano detenuti, dal momento che si trattava di un ambiente umido ed in cui l'«aer» era «fetidus», così che avrebbero potuto procurargli un danno, se non addirittura la morte, invece di poterlo guarire («loco medele», come si legge esattamente nel documento). Per questo motivo chiedevano di farlo uscire dal carcere, «sub fideiubisione», per poterlo curare, provvedendo ad «aperire» la ferita «in aliqua camera boni aeris et bene clausa», perché in caso contrario dubitavano «de eius vita, non deffectu tantum vulneris quantum deffectu humidi ac fetidi aeris» del carcere. La richiesta fu senz'altro accolta, perché quello stesso giorno, «post prandium, extra hostium carceris», Tommasino promise «de stando iuri et iudicato solvendo» per le ferite da lui inferte a Guglielmo, e per lui prestò fideiussione il «dominus» Nicolò Spinola<sup>49</sup>.

Qualche riferimento in più abbiamo invece rinvenuto relativamente all'esercizio della professione a titolo privato. Martedì 5 novembre 1454 Iofrino Aicardo del fu Stefano di Portomaurizio nel suo testamento si dichiarò debitore (purtroppo non è detto per quale importo) di Barnaba Ternazio, che lo aveva visitato «in sua infirmitate», dalla quale era evidentemente guarito e che si era protratta per circa otto mesi<sup>50</sup>, mentre in altri casi le notizie

---

<sup>48</sup> Nel documento Tommasino è detto *de Saragosa*, che pensiamo debba identificarsi con Siracusa e non con Saragozza: cfr., a questo proposito, BALLETTTO 1978 (anche in BALLETTTO 1979).

<sup>49</sup> ASGe, *San Giorgio*, *Cancelleria* 590/1291, c. 138r.

<sup>50</sup> *Actes par le notaire Antonius Folieta* 2016, doc. 92. Il testatore si dichiarò debitore di una somma non specificata («de certo quid») anche nei confronti del «magister speciaris» Antonio *de Pissis*, che evidentemente gli aveva fornito dei medicinali, e di 15 ducati nei confronti del suo «avonculus» – il già sopracitato «magister» Damiano Botarico o Botarigo (qui detto Damiano Boterigo di Diano: cfr. pp. 86-88) –, che lo aveva aiutato durante la sua malat-

riguardano l'ammontare del suo compenso: 4 ducati d'oro che, su sua istanza, il capitano di Famagosta il 24 luglio 1455 diede ordine ai fedecommissari testamentari di Lazzaro *de Campora* (Antoniotto *de Frevante*, Giovanni Tarigo e Giovanni Battista di Novi) di versargli entro otto giorni per avere egli medicato Lazzaro, «in eius vita», per quindici giorni continuativi (e ciò dopo avere ascoltato in proposito la testimonianza di Giovanni Cormes, famulo del defunto, che confermò ed al quale il precedente 16 giugno il capitano di Famagosta aveva ordinato che fossero versati dai medesimi fedecommissari testamentari ben 5 ducati d'oro «pro scoto et expensis factis in vita et post mortem» di Lazzaro<sup>51</sup>); 6 ducati, che egli, «constitutus in iure» in presenza del vicario del capitano, il 30 ottobre 1455 disse di accontentarsi di ricevere – malgrado meritasse di più – da Nicolò di Bargagli e Paolo *de Gravano*, «salvatores et gubernatores bonorum» del defunto «dominus» Segurano Boiono o *de Boionis* o *de Buionis*, «olim vicarius», per averlo visitato «in eius egritudine» per quaranta giorni e più, come era ben noto (il che fu recepito dal vicario del capitano, che il giorno medesimo ordinò l'esecuzione del pagamento entro tre giorni)<sup>52</sup>; 6 ducati veneti che il 22 maggio 1456 il vicario del capitano diede ordine al più volte citato «dominus» Antonio Cigala, fedecommissario del defunto Geronimo *de Loreto*, di versargli «pro mercede», per avere egli medicato per circa quaranta giorni Geronimo «in eius vita» (al medesimo Cigala fu ordinato anche il successivo 7 giugno di pagare entro tre giorni allo «speciarius» Geronimo Verdura 121 bisanti e 12 carati per le medi-

---

tia e che egli nominò suo fedecommissario ed esecutore testamentario. L'atto fu redatto nella casa di abitazione di Lorenza, vedova di Pietro Belgio, «paulo post tercias», alla presenza, in veste di testimoni, del «peliparius» Luca *Ibichorius*, figlio di Giovanni, e di Iacopo *de Magistris*, figlio di Battista, entrambi «cives» genovesi, ed inoltre di Bartolomeo *de Fucanova de Pulciferà* del fu Benedetto, del manescalco Giuliano *de Cela* del fu Antonio, di Cervono di Bonifacio del fu Nicolò, di Giovanni Pallavicino di Famagosta e del «magister asie» Bartolomeo *Iustus* del fu Paolo, burgense di Famagosta.

<sup>51</sup> ASGe, *San Giorgio, Cancelleria* 590/1291 cc. 20v, 33r. Lazzaro *de Campora* era già morto il precedente 5 aprile e di sue pendenze in sospenso si ha notizia almeno fino al 1° giugno 1456: cfr., ad esempio, *ibidem*, cc. 12r, 13r (in questo caso l'ordine, in data 8 maggio 1455, riguardava la somma di 70 bisanti da versare allo «speciarius» Andrea del Ferro «pro medicinis» acquistate da Lazzaro nella sua bottega), 19v, 48v, 68r, 71r, 140r.

<sup>52</sup> Quello stesso giorno il vicario ordinò ai medesimi «salvatores et gubernatores bonorum» del defunto Segurano di versare allo «speciarius» Andrea del Ferro i 100 bisanti che egli reclamava per le medicine fornite al defunto «in eius infirmitate», essendosi essi accordati con lui per tale importo, malgrado il loro valore ammontasse a 160 bisanti (*ibidem*, cc. 63v, 64r).

cine fornite al defunto «in eius infirmitate») <sup>53</sup>. Evidentemente l'esercizio della professione come funzionario pubblico lasciava al nostro Barnaba anche il tempo per dedicarsi all'attività privata, integrando così il suo stipendio.

Un caso a sé nell'ambito dell'esercizio della professione medica da parte di Barnaba Treinazio in Famagosta – in quanto non è chiaro se debba essere considerato nell'ambito della sua attività pubblica come funzionario dell'amministrazione od in quello dell'attività da lui svolta a titolo privato – è invece legato ad una vicenda che vide implicato il nobile «civis» genovese Geronimo Doria, già sopracitato, a proposito del quale si sa che il capitano Bartolomeo di Levanto ed il suo vicario, il «doctor iuris utriusque» Segurano *de Buionis* – anch'egli già sopracitato – avevano intentato un processo contro di lui, accusato di omicidio per avere ferito alla testa con un pugnale il 25 aprile 1455 il «bancaliarius» Bartolomeo *Iustus*, abitante in Famagosta, che pochi giorni dopo – il 1° maggio – era morto. Il fatto si verificò nel quartiere di Santa Caterina, nella via pubblica, con cui confinava anche la casa del nostro Barnaba (ed il riferimento risulta particolarmente interessante perché è possibile che si tratti della sua «domus magna», di cui nella documentazione fino ad oggi reperita – come si è detto più sopra – non è mai indicata l'ubicazione), nei pressi della casa del «dominus» Lamba Doria (già capitano di Famagosta quale predecessore di Bartolomeo di Levanto <sup>54</sup>). Nel corso del processo contro il presunto colpevole, detenuto in carcere, che si protrasse per circa due mesi, furono sentite le deposizioni di vari testimoni: alcuni già il 2 maggio, subito dopo la morte del ferito, «pro informazione» del capitano, del vicario e della «curia», al fine di una prima ricostruzione dei fatti (il «callegarius» Francesco di Gavi, Demetrio di Salonicco, Nicolò e Antonio

---

<sup>53</sup> *Ibidem*, cc. 135v, 141r. Geronimo *de Loreto*, che aveva dettato il suo testamento il 29 febbraio 1456, essendo ammalato, era morto nelle prime ore della notte del successivo 17 marzo, come risulta da una annotazione in calce al testamento medesimo, avendo provveduto a redigere pochi giorni prima (il 12 marzo) un codicillo. Aveva nominato Antonio Cigala suo fedecommisario testamentario «in toto Oriente tantum»: *Actes par le notaire Antonius Folieta* 2016, docc. 150, 151 (già editi precedentemente in BALLETTTO 1992a, docc. 17, 18, pp. 124-128). Antonio Cigala, facendo a sua volta testamento pochi mesi dopo (martedì 20 luglio 1456), diede disposizioni circa alcuni incarichi conferitigli da Geronimo, del quale si disse anche debitore «de rebus et bonis» contenuti nell'inventario che il medesimo Geronimo gli aveva consegnato (l'inventario risale al 16 febbraio 1456, cioè ad alcuni giorni prima del testamento di Geronimo): *Actes par le notaire Antonius Folieta* 2016, docc. 146 (già precedentemente edito in BALLETTTO 1992a, doc. 15, pp. 122-123), 179. Su Geronimo *de Loreto* cfr. BALLETTTO 1992a, pp. 77-79.

<sup>54</sup> Cfr. OTTEN-FROUX 2000, p. 233, nota 135.

Cicafixio, il «magister» Nicolò Gallo e Pietro *de Carmadino*); altri nei giorni successivi, dopo che il capitano ed il vicario avevano ascoltato l'accusato – che nominò suoi procuratori ed avvocati il «doctor iuris utriusque» Lorenzo Armorino o Ermorino o *de Ermorinis* (che già conosciamo per essere stato il vicario del capitano Pietro *de Marco*<sup>55</sup>) e Antonio *Targestrus* o *de Targestrus* – ed approntato dieci «tituli» sui quali intendevano esaminare i testi convocati e convocandi, su loro mandato, «in causa inquisitionis» da loro promossa contro l'accusato: ancora Pietro *de Carmadino*, il «magister» Nicolò Gallo ed il «calegarius» Francesco di Gavi, che furono sentiti il 13 maggio; i «magistri barberii» Bartolomeo di Savignone e Geronimo *Ferichi* o *Fereihius*, sentiti il 14 maggio; Giorgio Lercari, che fu sentito il 16 maggio; il nostro «magister» Barnaba – detto sempre, quando viene fatto il suo nome nella documentazione pervenutaci riguardante l'inchiesta, Ternacio o Ternazio –, sentito il 17 maggio; Cristoforo *de Arditis*, che fu sentito il 21 maggio, dopo che i due «barberii», insieme con Giorgio Lercari e Pietro *de Carmadino*, avevano subito un supplemento di interrogatorio il 20 maggio<sup>56</sup>.

Anche gli avvocati di Geronimo Doria approntarono in due momenti successivi quattordici «tituli» su cui furono interrogati i testi da loro indicati a discarico dell'accusato: Franceschetto di Capriata e Travagino *de Trivixio*, che resero la loro testimonianza il 28 maggio; Gotifredo *de Vivolo* e Nano Centurione, che furono sentiti il 2 giugno; ed inoltre Marozia Catta-

---

<sup>55</sup> Cfr. nota 26.

<sup>56</sup> Nel supplemento di interrogatorio ai due «barberii» fu chiesto di indicare con precisione il tipo di arma con cui era stata procurata la ferita a Bartolomeo *Iustus* e la modalità con cui essa era stata inferta: se «ex cuspide vel de plato»; mentre a Giorgio Lercari e Pietro *de Carmadino* (entrambi proprietari di case confinanti con la via pubblica dove era avvenuto il fatto, così come Barnaba Ternazio, Giovanni Duc e Iacopino «trombeta», secondo quanto risulta dalla documentazione) fu chiesto di dichiarare se effettivamente era stato Geronimo Doria colui che aveva ferito Bartolomeo *Iustus*. Bartolomeo di Savignone disse di credere «quod dicta percussio fuerit illata ex ferro achuto et stricto et cum cuspide stricto in manu inferentis dictum vulnus, quia dicta percussio erat multum perforata et penetrabat celebrum et fonditus intra celebrum erat quedam pars ossi capitis que erat difficilis ad extrahendum, quia foramen dicti vulneris erat subtile»; mentre Geronimo dichiarò che non poteva essere sicuro circa il tipo di arma usata, non essendo stato presente quando Bartolomeo *Iustus* era stato ferito; tuttavia, «secundum periciam sue artis», credeva che la ferita fosse stata inferta «ex ferro subtili stricto et cum cuspide, ex eo quia dictus vulnus habebat foramen parvum in suo principio et etiam in osse perforato et penetraverat intra celebrum». Giorgio Lercari e Pietro *de Carmadino* confermarono che il feritore era stato Geronimo Doria, anche se essi non avevano materialmente visto l'arma nelle sue mani, poiché era notte, ma di avere visto Bartolomeo *Iustus* cadere a terra ferito: ASGe, *San Giorgio, Primi Cancellieri* 88, nn. 623v-626r.

nea e Maddalena Spinola, serve di Lamba Doria, che deposero il 4 giugno (fra i nominativi da loro indicati comparivano anche quelli di Pietro *de Carmadino* e Giovanni Marino di Napoli, la cui testimonianza non è compresa nella documentazione pervenutaci; ma potrebbe trattarsi di carte andate perdute). Il processo però non giunse a sentenza a causa della malattia del vicario e poi della sua morte, sopraggiunta prima del 21 giugno 1455<sup>57</sup>, a cui fece seguito la decisione del capitano di trasferire sia gli atti del processo sia l'accusato a Genova, dove ad emettere la sentenza furono il 2 settembre 1456 i Protettori delle Compere di San Giorgio, che assolsero il Doria per insufficienza di prove. Tutta la documentazione è stata studiata da Catherine Otten-Froux<sup>58</sup>; ma a noi in questa sede interessa soprattutto mettere in evidenza la testimonianza resa da Barnaba Ternazio, il quale aveva curato il ferito insieme ai due «barberii» sopracitati.

La sua deposizione fu piuttosto generica a proposito della successione dei fatti, poiché egli affermò di non essere un testimone oculare per non avere assistito personalmente a quanto accaduto («ipse non intervenit in actu»), così che spesso fece riferimento a quanto aveva sentito dire; mentre fu più precisa con riguardo alla situazione medica, in quanto dichiarò che Bartolomeo *Iustus* era morto in conseguenza della ferita riportata e non per un'altra eventuale infermità e che la ferita era stata senza dubbio mortale, avendone egli constatato l'effetto «cum continuis precedentibus signis mortalibus». Particolarmente interessanti risultano le sue risposte al nono «titulus» fra i dieci approntati dal capitano e dal vicario (ed alle domande ad esso correlate):

«Item probare intendunt quod dictus Bartolomeus Iustus postea per intervalum aliquorum dierum, videlicet die prima madii, ex dicto vulnere mortuus est».

---

<sup>57</sup> ASGe, *San Giorgio, Cancelleria* 590/1291, cc. 29v-30r. Nel successivo mese di settembre (rispettivamente il 3 ed il 20) fu ordinato ai suoi «salvatores et gubernatores bonorum» (Nicolò di Bargagli e Paolo *de Gravano*) di pagare entro tre giorni al «presbiter» Simone *de Mora*, procuratore dei «presbiteri» e del capitolo della chiesa di San Nicolò, 60 bisanti «pro sepulturis et exequiis cadaveris dicti quondam domini Segurani» ed a Pietro Duc 32 bisanti e 12 carati «pro brandono et candellis» che essi stessi avevano acquistato «pro exequiis dicti quondam Segurani» (*ibidem*, cc. 42v, 50v-51r).

<sup>58</sup> La documentazione, pervenutaci in diversi fascicoli formati da carte piegate a metà e cucite insieme, in cui è stata inserita una numerazione a matita, per lo più indicata sul *recto* di ogni mezza carta, si conserva in ASGe, *San Giorgio, Primi Cancellieri* 88, nn. 531-564, 566-569, 570-571, 572-634, 647-665, 666-674; cfr. OTTEN-FROUX 2001, pp. 343-351. Un breve riassunto della vicenda in BALARD 2006b, anche in BALARD 2017, pp. 688-689.

Barnaba infatti, dopo avere confermato che « vera esse contenta in titulo », interrogato « de causa scientie », sostenne che il ferito era morto nella notte del 1° maggio,

« quia sic vidit et intelligit ... et ita comuniter audivit ».

Alla successiva richiesta:

« si fuit continue presens infirmitati dicti Bartolomei Iusti »,

rispose che

« fuit continuo usque ad terciam diem incluxive, videlicet bis in die et, adveniente die quarta, que fuit dies terminativa, vidit alienationem mentis et alia signa mortalia supervenire, ex quibus deinde totaliter desperavit de salute infirmi »,

e per questo motivo non fu in seguito « ita asiduus circa dictum infirmum ». Infine, quando gli fu chiesto

« si potuit intervenire negligentiam culpa et deffectu medicorum, minus sollicitantium infirmum ac minus prelutes [così] auxilia debita et opportuna, adeo quod, si aliter curatus fuisset, numquam ex dicto vulnere mortuus fuisset »,

asserì che ciò sarebbe potuto accadere, ma che tuttavia

« non intervenerunt contenta in dicta interrogacione, quia ipse cum sociis optime laboraverunt pro salute dicti infirmi »<sup>59</sup>.

Quindi egli fu molto attento nel difendere il suo operato e quello dei due « barberii » intervenuti per curare il ferito: vale a dire i sopracitati Bartolomeo di Savignone e Geronimo *Ferichi* o *Fereihius*, che avevano rilasciato la propria testimonianza qualche giorno prima<sup>60</sup>.

---

<sup>59</sup> ASGe, *San Giorgio, Primi Cancellieri* 88, nn. 619v-623r.

<sup>60</sup> Anche le deposizioni dei due « barberii » sono interessanti dal punto di vista medico. Bartolomeo di Savignone – che dichiarò di essere effettivamente un « barberius » perché « non studii in medicina », ma di essere avvezzo a medicare abitualmente « plagas sive feritas » – disse di avere curato Bartolomeo *Iustus* saltuariamente, confermando comunque che la morte del medesimo era stata causata dalla ferita, la quale era stata mortale perché il ferito « non poterat stare rectus nec poterat se valere de tibiis, nisi portaretur ». Inoltre affermò che non ci fu nessuna negligenza da parte dei medici, « quia dicto Bartolomeo facta fuerunt omnia remedia necessaria; sed curari et liberari non potuit, quia dicta percusio », a suo giudizio, « erat incurabilis et mortallis ». Geronimo *Ferichi* o *Fereihius* (o *Freibius* o *de Freibio*, come si legge in altre fonti:

Rileviamo che dalla deposizione di Barnaba Ternazio si possono trarre anche altre due notizie rilevanti circa la sua persona. Alle domande di rito, che sempre venivano rivolte ai testimoni al termine delle loro deposizioni e che riguardavano la loro consistenza patrimoniale e la loro età, Barnaba rispose di possedere un patrimonio ammontante a 500 ducati e più e di avere ventisette anni «et ultra». Il che ci permette di affermare che nel 1450, quando i Protettori delle Compere di San Giorgio lo elessero all'unanimità «in medicum Famaguste», dichiarando di avere «bonam relationem» circa la sua «sufficiencia», egli aveva circa ventitrè anni. Non fu questo, comunque, l'unico ruolo pubblico da lui ricoperto in Famagosta, dal momento che nel 1456 egli fu anche uno degli «officiales victualium», insieme con Nicolò Spinola e Nicolino Ercherio<sup>61</sup>, e che alla fine di febbraio dell'anno precedente aveva acquistato in società con Andrea *Cazolli* o *Cazulli*, per un totale di 6.000 bisanti, la «cabella camoge (o «tamoge») et tinctorie» per tre anni, che sarebbero scaduti alla fine di febbraio del 1458, e la cui titolarità passò invece per l'ultimo anno a Gotifredo *de Vivolo* e Marineto *de Sabaudia*<sup>62</sup>. Ricordiamo inoltre che il 12 settembre del 1455 Barnaba Treinazio fu tra i primi sottoscrittori – in totale sessantatre, che firmarono di propria mano e fra i quali si annoverano anche alcuni dei personaggi che già abbiamo avuto modo di citare in questa sede: tra gli altri, Andrea *Cazuli*, Antonio Cigala, Antonio Foglietta (vale a dire lo scriba della «curia»), Carlo Caneto, Cristoforo *de Vignana*, Damiano Botarigo, Geronimo *de Loreto*, Geronimo Verdura, Giovanni Ciconia, Goti-

---

cfr., ad esempio, note 8, 43, e pp. 89, 92; su di lui cfr. anche OTTEN-FROUX 2000, p. 238, nota 178) – il quale, pur essendo qualificato «barberius», si definì «cirugicus» o «medicus cirugicus» – disse che egli aveva curato Bartolomeo *Iustus* quasi continuamente, giorno e notte, e che – «per experimentum et artem suam» – il medesimo era morto a causa della ferita; che la ferita era stata mortale perché – «propter experimenta et alia acidentia que intervenerunt dicto infirmo propter dictam percussionem ...» – egli aveva constatato che Bartolomeo, «in hora in qua fuit percussus, perdidit omnem censum et valitudinem tibiurum et clurium»; che il terzo giorno perse «census lateris destri cum paxmo»; che il quarto giorno, nella notte, perse la memoria; che la mattina del settimo giorno sopraggiunse la morte. Inoltre, a proposito dell'eventuale negligenza dei medici, affermò che «fuit adibita omnis dilligentia per medicos, et intelligit quod mortuus est ex dicto vulnere et non ex alio defectu quia dicta percussio penetrabat selebrum dicti Bartolomei, adeo quod extrasserunt ipsi medici partem de osse de celledro dicti Bartolomei»: ASGe, *San Giorgio, Primi Cancellieri* 88, nn. 603r-608v, 609r-612r.

<sup>61</sup> Cfr., ad esempio, ASGe, *San Giorgio, Cancelleria* 590/1281, cc. XXI, XXII, XXVII, XXX.

<sup>62</sup> *Ibidem*, c. VIr (cfr. anche ASGe, *San Giorgio, Cancelleria* 590/1279, c. CCLXXr; 590/1280, c. 173r). Sul significato di *tamoga* cfr. BALARD 1993, anche in BALARD 2017, pp. 860-861.

fredo *de Vivollo*, Nicolino Ercherio, Nicolò Spinola ... – di una petizione indirizzata ai Protettori delle Compere di San Giorgio di Genova per pregarli di intervenire per vietare la realizzazione del progetto di alcuni che si adoperavano per riempire d'acqua lo stagno o lago di Costanza, che distava un « miliarium » da Famagosta, del cui spopolamento e della cui rovina era stato causa sia « propter pisces insanos, qui ex eo exiebant », sia « propter ventum fetidum et caliginosum, qui ex eo procedebat », e che ora, per grazia divina e con loro gaudio, era « prosus sicutum et in solidam humum conversum ». E la sua sottoscrizione fu l'unica non espressa soltanto con nome e cognome:

Barnabas Treinatius phisicus de prescriptis  
supplicat q̄tum valet.

« Barnabas Treinatius phisicus de prescriptis supplicat quantum valet »<sup>63</sup>.

L'ultimo accenno alla presenza ed all'attività di Barnaba Treinazio in Famagosta lo dedichiamo ad un interessante acquisto da lui effettuato all'asta il 7 ottobre 1455: tre libri greci<sup>64</sup>, sul cui contenuto purtroppo nulla sappiamo. Si trattò di uno specifico interesse culturale (il che ci porterebbe ad ipotizzare che egli conoscesse la lingua greca o che l'avesse appresa du-

---

<sup>63</sup> ASGe, *San Giorgio, Primi Cancellieri* 88, nn. 741-743. Con la stessa missiva i sopraccitati sottoscrittori tessero le lodi del capitano Bartolomeo di Levanto per il suo buon governo, dal quale dissero che avrebbero desiderato essere governati « perpetuo » e di cui comunque auspicarono la conferma per l'anno successivo. Bartolomeo fu in carica dal 2 aprile 1455 al 7 gennaio 1457, quando morì in servizio e fu sostituito da Cipriano *de Vivaldis*, console dei Genovesi a Nicosia, eletto *in loco* secondo la procedura prevista negli statuti di Famagosta, in attesa dell'arrivo del successore, eletto ufficialmente a Genova dai Protettori delle Compere di San Giorgio: OTTEN-FROUX 2000, p. 231, nota 115 (su Cipriano *de Vivaldis* cfr. *ibidem*, pp. 213-214, nota 3).

<sup>64</sup> I tre libri si trovavano presso Nicolino Ercherio (uno dei sottoscrittori della sopraccitata petizione), al cui padre erano stati consegnati in pegno da Giorgio Bercassem o Belcassem per 130 bisanti da lui ricevuti in mutuo e per del panno. Dopo la morte del padre, volendo evidentemente Nicolino rientrare in possesso della somma, si era rivolto alle autorità, così che, su sua istanza, il 9 luglio 1455, su mandato del capitano, fu ordinato a Giorgio di riscattare i libri entro un mese; altrimenti sarebbero stati venduti all'asta. Il che avvenne il successivo 7 ottobre, quando i libri furono acquistati dal *magister* Barnaba Ternazio, il maggior offerente, per 68 bisanti, causando le proteste di Giorgio che sosteneva fossero stati venduti ad un prezzo inferiore al loro valore, che egli stimava in 50 ducati e più: ASGe, *San Giorgio, Cancelleria* 590/1291, c. 24v; cfr. anche OTTEN-FROUX 2008, p. 261, nota 29.

rante gli anni trascorsi a Cipro), oppure dell'interesse di un collezionista, desideroso di possedere qualcosa da poter esibire?

\*\*\*

I Protettori delle Compere di San Giorgio di Genova, i quali nel 1447 subentrarono nell'amministrazione di Famagosta a loro ceduta dal governo della Repubblica, si sforzarono di mettere riparo alla decadenza della città, le cui cause erano state individuate dalla delegazione inviata a Genova – come si è detto – nel malgoverno dei funzionari e nel mancato rispetto da parte del re di Cipro delle convenzioni stipulate con la Superba e del monopolio commerciale riservato al porto di Famagosta, che oltretutto non si era rivelato essere un provvedimento positivo, tanto che ad un certo momento, a partire dalla fine degli anni Trenta del Quattrocento, il governo genovese di Famagosta, nel tentativo di rivitalizzare il commercio cercando di attirare nuovamente nel porto i mercanti stranieri che se ne erano allontanati, aveva iniziato ad accordare dei permessi (*licencie*) a proprietari o «patroni» di navi – per lo più Veneti, ma anche Greci e Genovesi – per caricare merci destinate all'esportazione (soprattutto zucchero; ma pure, ad esempio, miele e cotone) in altri porti dell'isola facendo però scalo a Famagosta per pagare il *comerchium*<sup>65</sup>. Ma le motivazioni della decadenza di Famagosta erano in realtà ben più complesse e vanno ricercate soprattutto nello spostamento delle grandi linee del commercio internazionale, avvenuto dopo la ripresa dei traffici con l'Egitto, che raggiunse il suo apice nel 1452, tagliando fuori l'isola di Cipro, la quale conservò tuttavia la sua importanza per i propri prodotti principali: lo zucchero, il vino ed il sale. È inoltre ben noto che il possesso di Famagosta si rivelò per Genova molto meno redditizio di quanto sperato e che le spese di mantenimento, anche dal punto di vista militare, furono sempre piuttosto elevate, dovendosi pensare alla difesa sia dalle truppe cipriote, sia dagli attacchi dei Mamelucchi, sia dagli attacchi dei pirati, soprattutto catalani. Inoltre non va dimenticato che intorno alla metà del Quattrocento la situazione generale del Mediterraneo era molto difficile, di fronte alla sempre più grave ed incombente minaccia dei Turchi, che nel 1453 erano riusciti a conquistare persino Costantinopoli<sup>66</sup>.

---

<sup>65</sup> Cfr. STOCKLY 1997, pp. 1137-1144; Nam 2007, pp. 174, 177-178, 181, 182, 251, 471; OUERFELLI 2008, pp. 9, 102, 113, 331, 370, 444, 446-447, 674-678, 714-715; e soprattutto BALLETO(a).

<sup>66</sup> Cfr., ad esempio, BALARD 1995a, anche in BALARD 2007, n. V, pp. 136-137; BALARD 1995b, anche in BALARD 2007, n. I, pp. 52-53, 80-81; BALLETO 2005, anche in BALLETO

Non sappiamo se questo processo di decadenza sempre più evidente fu uno dei motivi per cui ad un certo momento Barnaba Trainazio maturò la decisione di lasciare Famagosta per trasferirsi nell'isola di Chio. L'ultima notizia pervenutaci relativa alla sua presenza a Cipro risale all'11 novembre 1457 – quando egli, agendo sia come procuratore della moglie sia a nome proprio, come già si è detto, annullò il contratto di vendita di una vigna a Miono «murator», stipulato due anni prima –, e curiosamente si contiene proprio in uno dei rogiti del notaio Antonio Foglietta che è anche l'unico in cui egli risulta qualificato come «burgensis Famaguste»<sup>67</sup>. Non conosciamo il momento esatto del suo trasferimento a Chio, dove la sua presenza è attestata la prima volta venerdì 26 maggio 1458, quando egli, con atto redatto colà, «ad bancum curie» del podestà, dal notaio Tommaso di Recco, dichiarando in prima istanza di revocare gli altri procuratori da lui nominati in precedenza, ne nominò uno solo nella persona del cognato Cristoforo *de Vignana* – vale a dire il marito di sua sorella Battistina, che probabilmente era rimasto, insieme con la moglie, a Famagosta (nell'atto di procura è detto «absens tanquam presens»), dove nel 1456-1457, secondo quanto si evince dai registri della «Massaria», era annoverato fra gli «stipendiarii» del comune di Genova<sup>68</sup> e dove conduceva una bottega ed era implicato in diversi affari<sup>69</sup> –, affidando-

---

2018, n. XVIII, pp. 560-562. Sulla decadenza di Famagosta cfr. anche, fra l'altro, LOPEZ 1938, pp. 425-428 (Genova 1996<sup>2</sup>, pp. 326-329); PISTARINO 1995, pp. 355-356.

<sup>67</sup> *Actes par le notaire Antonius Folieta* 2016, doc. 214 (cfr. p. 83). In precedenza la sua qualifica – in realtà espressa raramente – era stata quella di «civis Ianue» (in un atto dell'11 dicembre 1453 ed in un altro del 14 maggio 1456) e di «habitor Famaguste» (in un atto del successivo 20 luglio): *ibidem*, docc. 69, 165, 179.

<sup>68</sup> Cfr., ad esempio, ASGe, *San Giorgio, Cancellaria* 590/1279, c. 49v; 590/1280, c. 52v; 590/1281, c. XVIr.

<sup>69</sup> Conosciamo i nomi di molti di coloro con i quali ebbe rapporti di affari (anche per somme di un certo rilievo, poiché egli presentò diverse istanze presso le autorità reclamando i propri crediti), oppure che fecero acquisti presso la sua bottega (si tratta soprattutto di panni e di capi di vestiario) senza corrispondergli il dovuto o consegnandogli dei pegni: ASGe, *San Giorgio, Cancellaria* 590/1291, cc. 24r, 75r, 92r, 109r, 117r, 117v, 131v, 132r, 139r, 154v, 168v, 174r; *Antico Comune* 786, cc. 11v, 12r, 12v, 15v, 16r, 18v, 19v, 21r, 40r, 41v, 46r, 49v, 51v, 52r, 55r, 58v, 59r, 59v, 60v, 61r, 61v, 66r, 69r, 70v, 73v, 75r, 81v. Segnaliamo anche che l'8 novembre 1455 Cristoforo, «patronus» della «galeota» di Famagosta, riferì che quel giorno, per mandato del capitano, aveva ordinato al nobile Battista Salvago di scaricare subito dalla nave, da lui patronizzata, tutto quanto Franco Calvo, proprietario e «patronus» di un leudo, ed i suoi soci avevano depredata «desuper una barcha Theucrorum, existente ad Sanctum Georgium»; che nel maggio dell'anno seguente ebbe una vertenza con Giovanni Ciconia, da lui accusato di fronte all'«Of-

gli l'incarico di esigere da chiunque tutti i suoi crediti in Rodi, Famagosta, Cipro (dunque Barnaba vantava crediti anche in altre località dell'isola) e « in partibus Sirie »<sup>70</sup>. Evidentemente, malgrado la situazione a Cipro non fosse delle più rosee, durante la sua permanenza colà Barnaba era riuscito ad allargare il suo giro di affari a diverse altre zone del Vicino Oriente.

Purtroppo non è possibile appurare se Cristoforo *de Vignana* riuscì a portare a termine il suo compito, poiché probabilmente morì non molto tempo dopo: forse proprio a Chio – se ad un certo momento aveva raggiunto colà il cognato –, a causa della peste che nel 1458-1459 imperversò nell'isola, come è noto<sup>71</sup> e come risulta indubbiamente attestato anche grazie a due atti ivi redatti dal medesimo notaio Tommaso di Recco: uno risalente al 22 luglio 1458, riguardante la morte « malo pestis » del nipote di Ambrogio Giustiniani *de Garibaldo*<sup>72</sup>, e l'altro al 6 marzo 1459, riguardante una donna, la « domina » Margherita, vedova del « dominus magister » Giovanni *de Itro*, « spectabilis miles et artium medicine doctor », la quale manifestò la volontà di lasciare l'isola per

---

ficium Mercantie » di Famagosta di avergli venduto come « sanus et nitidus, ad consuetudinem Famaguste », uno schiavo negro, che invece era infermo e per il quale egli aveva sostenuto molte spese per curarlo [ma il Ciconia sostenne che, al momento della consegna, lo schiavo era « sanus et nitidus de febre et de omni alia magagna », fatta eccezione per una piccola ferita al ginocchio che il « magister barberius » Geronimo – quasi certamente il già citato Geronimo *Ferichi* o *Freihius* o *de Freihio* (cfr. nota 60) – gli aveva promesso di guarire in dieci o dodici giorni, impegnandosi perciò a farlo curare per quella ferita, ma non « de febris »; che nel successivo mese di ottobre fu uno dei « salvatores bonorum », insieme con Paolo *de Gravano*, del defunto Giorgio Ierinoto: ASGe, *San Giorgio, Cancelleria* 590/1291, cc. 69r, 139r, 180v, 182r.

<sup>70</sup> ASGe, *Notai Antichi* 848/II, doc. 94 (secondo la numerazione a matita introdotta di recente). L'atto fu redatto, « in vespis », alla presenza, in veste di testimoni, del notaio Baldassarre *de Segnorio* e di Antonio Florio, figlio di Stefano, entrambi « habitatores Chii ».

<sup>71</sup> A proposito della peste a Chio, che sembra abbia risparmiato soltanto « l'area di Volissós, nella parte occidentale della Apanomorea: centro di un capitanato e sede di un castellano », cfr., ad esempio, PISTARINO 1995, pp. 339-340.

<sup>72</sup> L'atto – redatto nella « caminata » della casa del defunto « dominus » Pietro Paterio, « in vespis », presenti, in veste di testimoni, Giuliano Carlevario *de Plebe*, il « tubeta » Anechino Lomellino e Nicola *Frangoli* – riguarda le testimonianze che Giovanni Cisino del fu Lodisio ed il notaio Baldassarre *de Segnorio* del fu Bartolomeo resero « ad eternam rey memoriam, ne fides veri pereat, » – su richiesta del « dominus » Gregorio Giustiniani, in qualità di « propinquus et coniuncta persona » del « dominus » Ambrogio Giustiniani *de Garibaldo* e dei suoi figli – al fine di provare che il nipote di Ambrogio, figlio della di lui figlia Bartolomea e del di lei marito – il defunto Marchexio *de Franchis Luxardus* – era morto circa dodici giorni prima in Chio « malo pestis »: il che essi confermarono (ASGe, *Notai Antichi* 848/II, doc. 99).

sicurezza, insieme con i suoi figli, proprio per sfuggire al pericolo della peste (al secondo atto assistette in veste di testimone il nostro Barnaba)<sup>73</sup>. Già il 27

---

<sup>73</sup> Da tale atto – redatto « super menia castris, prope turrim carcerum », alla presenza, in veste di testimoni, oltre che del « dominus magister Barnabas Trienacius, artium medicine doctor », di Giovanni *de Pulcifera* e di Raffaele *de Franchis de Burgaro*, « hora completorii vel circa » – apprendiamo che la suddetta « domina » Margherita, vedova del « dominus magister » Giovanni *de Itro*, agendo in qualità di madre « et coniuncta persona » della figlia Pomelina, si rivolse al « dominus » Gregorio Giustiniani, « honorabilis potestas et gubernator civitatis et insule Chii », dichiarando che il marito era morto « ab intestato », lasciando, oltre a due figli maschi (Francischeto e Marineto), una figlia femmina – la sopraccitata Pomelina, una fanciulla di circa dodici anni – senza dote, e che ella (ancora giovane) ed i suoi figli non avevano alcun parente od altro conoscente che potesse aiutarli a fuggire « honeste » da Chio, dove essi sentivano di essere « sub maximo periculo persone et vite ipsorum propter pestem regnantem » (probabilmente proprio la peste era stata la causa principale della morte del marito, benché in un atto successivo – cfr. p. 104 – si legga genericamente che egli era stato colpito da due « infermitates », in seguito alle quali era deceduto). Per questo motivo chiedeva che il podestà provvedesse a dotare Pomelina sui beni del marito defunto sulla base del capitolo degli statuti « De femina traddita in matrimonium », invocando tale beneficio in considerazione della « qualitas » delle persone, della consuetudine del luogo e delle possibilità economiche del defunto, in modo che fosse possibile al momento opportuno provvedere a maritare la ragazza ed ella ed i suoi figli potessero allontanarsi dalla città e dall'isola « et auferre hanc pestem ». A proposito dell'ammontare della dote ella chiedeva che il podestà valutasse quale fosse stata la volontà del marito, del quale non era presente in Chio nessun parente. Il podestà – visto il testamento del defunto risalente al 1° giugno del 1456 (atto del notaio Nicolò di Torriglia, poi cassato il 5 gennaio dell'anno successivo per mano del medesimo notaio), in cui aveva dato disposizioni per la dote della figlia, ed inoltre, « consideratis ... temporibus occuris et currentibus facultatibus seu condicione » del defunto, « et habita dilligentis investigatione et inquisitione de propinquis » del medesimo, « et non reperto in civitate et insula Chii aliquo propinquo ipsius, visaque forma dicti capituli et super premissis et infrascriptis consideratis considerandis, causa plene cognita et officio magistratus habitaque matura deliberacione ... » – decretò che la volontà del defunto al tempo della sua morte era che Pomelina dovesse avere 1.000 ducati di Chio e che « pro ipsis ducatis mille dotis dicte Pomeline ipsam Pomelinam habere posse regressum ad universa bona dicti quondam magistri Iohannis et dictorum Francisceti et Marineti, filiorum et heredum ipsius, et in tantum ipsas dotes taxavit et declaravit et taxat et declarat dictamque dominam Margaritam expendere et erogare posse in dictis dotibus dicte Pomeline dictos ducatos mille futuro sponso dicte Pomeline ». La donna agì con il « consilium » dei « burgenses » di Chio Giovanni Antonio *de Mussis* e Pietro Antonio *de Regio*, suoi « vicini ex melioribus et proximioribus loco propinquorum carentium, ut dicitur » (ASGe, *Notai Antichi* 848/II, doc. 118). Il « dominus magister Barnabas Traynatus, phixicus », presenzierà in seguito come testimone – insieme con Teodoro Schilici, Battista Narixano, Andrea *de Comrado*, Giovanni *de Folis* e Iacopo Catacalo, tutti detti « ad presens habitatores Chii » – anche ad un atto redatto domenica 18 novembre 1464 dal notaio Antonio Foglietta a Chio, « in burgis, videlicet in contracta Neocorio », riguardante la divisione dell'eredità del « faber » Antonio *de Thodi* del fu Lorenzo, « olim burgensis Chii », fra i suoi due nipoti Domenico e Bartolomeo *de Axereto*: ASGe, *Notai Antichi* 843/I, doc. 274; edizione parziale, con diverse mende, in ARGENTI 1958, III, doc. 293, pp. 791-792 (segnaliamo che fra i testimoni,

novembre del 1459, infatti – e quindi poco meno di un anno e mezzo dopo la nomina da parte di Barnaba del cognato Cristoforo *de Vignana* come suo procuratore – la vedova di quest'ultimo, Battistina, detta anche figlia del defunto Agostino Trinacio (che, pur se rimasta in un primo tempo a Cipro, certamente aveva raggiunto il fratello a Chio dopo la morte del marito) – agendo con il « consilium » sia del fratello Barnaba sia dei « vicini » Giovanni e Pietro *de Bozollo*, « loco alterius propinqui, carentis, ut dicitur », nella città e nell'isola di Chio –, con atto redatto sempre dal notaio Tommaso di Recco nel

---

nell'edizione di Argenti, al posto di Battista Narixano e di Giovanni *de Foliis* compare il nome di Giorgio Rodocanachi). Per quanto riguarda la sopracitata « domina » Margherita, vedova di Giovanni *de Itro*, non sappiamo se ella effettivamente lasciò l'isola oppure se lo fece e poi vi fece ritorno, dal momento che la sua presenza in Chio è attestata anche successivamente: sabato 10 gennaio 1461, « in terciis », ad esempio, ella – qualificata come « uxor quondam domini magistri Iohannis de Itro, artium et medicine doctoris fixici », con atto redatto dal notaio Bernardo *de Ferrariis* « in civitate Chii, videlicet sub portichu » del « dominus » Giovanni Paterio, agendo in presenza, con il consenso « et cum et de consilio » di Antonio Giustiniani *de Garibaldo*, suo « attinens ex proximioribus », e di Lorenzo *de Maiolo*, suo « vicinus ex proximioribus, loco attinentis, quorum asserit carere » in Chio, i quali giurarono sui Vangeli « sese credere predicta omnia et singula cedere ac fore et esse ad commodum et utilitatem dicte Margarite et non ad aliquod ipsius damnum seu lexionem », ed alla presenza, in veste di testimoni, del « peliparius » Battista Buzio e del « sartor » Giovanni *de Valecalda* –, « non valens in iudicio assistere quia mulier », nominò suoi procuratori i fratelli Giuliano e Zaccaria *de Campis* del fu Lodisio, « absentes tanquam presentes, et quemlibet eorum in solidum, ita quod occupantis condicio melior non existat, sed id quod unus ipsorum inceperit alter prosequi valeat, mediare et finire », per richiedere e recuperare quanto spettante a qualsiasi titolo sui beni del defunto marito anche con riferimento a dote ed antefatto (« ad habendum, petendum, exigendum, recipiendum et recuperandum pro ipsa constituyente et eius vice et nomine » – si legge esattamente nel documento – « omnes et singulas rerum, bonorum et pecuniarum quantitates et omne id et totum quas, quod et quantum dicta constituens habere et recipere debet et petere et requirere potest et poterit et debebit in futurum a quacumque persona, corpore, collegio et universitate quavis ratione, occasione vel causa que dici seu excogitari posset, de iure vel de facto, et tam cum cartis, scripturis et testibus quam sine, et ad petendum doctes et antefactum in bonis dicti quondam domini magistri Iohannis de Itro, viri sui, et de ipsis solucionem consequendum »): ASGe, *Notai Antichi* 764/III, doc. LXVII-446; edizione parziale, non esente da mende, in ARGENTI 1958, doc. 253, pp. 716-718. Certamente lo strumento dotale di Margherita era stato redatto soltanto il 5 gennaio 1457, e lo si può identificare con il rogito che ci è giunto acefalo e si conserva fra gli atti del notaio Cristoforo di Rapallo (ASGe, *Notai Antichi* 683bis, doc. 19; edizione in ORIGONE 1982, doc. 6, pp. 223-224), dal momento che nella parte che di esso ci è pervenuta si legge che il « dominus magister » Giovanni (senz'altro Giovanni *de Ytro*, come si può dedurre dall'escatocollo, in cui è indicato esplicitamente che l'atto fu redatto a Chio, « intus civitatetm insule Chii, videlicet in domo Iohannis de Bozolo », dove allora abitava « dictus dominus magister » Giovanni *de Ytro*) promise che dote e antefatto (di cui purtroppo non conosciamo l'ammontare) avrebbero dovuto essere restituite alla « domina » Margherita « et hereditibus et successoribus suis ac habentibus et habituris causam ab ea vel eis, adveniente die, casu, condicione dictarum

mediano della casa di proprietà di Giuliano Paterio, sita nel «castrum» e che il fratello aveva in affitto, diede mandato al notaio Battista *de Casanova* di recuperare i suoi crediti, «et specialiter» quanto le spettava «occaxione dotium et antefacti»<sup>74</sup>. È certo, comunque, che a distanza di poco più di tre anni dalla prima notizia della presenza del nostro «dominus magister phixicus» nell'isola di Chio, giunsero a compimento almeno i suoi rapporti di affari in Famagosta con il notaio Geronimo *de Via* del fu Corrado, il cui procuratore Nicolò *de Furno* di Rapallo, figlio di Gregorio, giovedì 9 luglio 1461, con atto redatto dal notaio Antonio Foglietta dichiarò di avere avuto da Barnaba «in Melchione de Nigrono», figlio del «dominus» Simone, i 15

---

docium restituendarum et antefacti solvendi, in totum seu pro parte, secundum quod casus advenit». Al rogito avevano presenziato, in veste di testimoni, il «sartor» Iacopo Piloso del fu Antonio, burgense di Chio, e ben tre personaggi qualificati come «olim burgenses Pere, nunc habitatores Chii»: Antonio Gombeta, il notaio Luca *de Luco* e lo «speciarius» Adornino di Ovada (dal testamento di quest'ultimo, risalente a più di tre anni dopo, apprendiamo che egli vantava un credito nei confronti di Giovanni *de Itro*: vedi oltre). Sul notaio Nicolò di Torriglia, che – come si è detto – aveva redatto, e poi cassato, il testamento di Giovanni *de Itro*, marito di Margherita, il quale visse a lungo nel Vicino Oriente, fra Pera, Caffa e Chio, sia ricoprendo incarichi pubblici, sia esercitando la professione privata, sia dedicandosi ad attività mercantili, cfr. *Atti rogati a Pera e Mitilene* 1982, pp. 10-11; PISTARINO 1988, pp. 447-452; BALLETO 1992a, pp. 46, 95; OLGATI 1994, pp. 369-370; BALLETO 1998, pp. 124-125; *Atti redatti a Caffa* 2018, pp. 491-494.

<sup>74</sup> ASGe, *Notai Antichi* 848/II, doc. 198. L'atto fu redatto «paulo post meridiem», alla presenza, in veste di testimoni, del «callegarius» Iacopo *de Castelatio* e del «magister iuponearius» Anechino di Bruges. Con riferimento ai rapporti economici intercorsi fra il nostro Barnaba ed il cognato Cristoforo *de Vignana* sappiamo che venerdì 13 marzo 1461 Tommaso di Trani, «tamquam alter fideycomisarius testamentarius quondam Cristofori de Vignana ac etiam suo proprio privato nomine» – dichiarando che agiva «ad requixicionem» di Battista *de Vignana* (che, come si è detto, era lo zio paterno di Cristoforo – cfr. nota 20 –, anche se qui non è specificato), presente e consenziente, e lo stesso Battista *de Vignana*, «suo proprio nomine», riconobbero di dovere versare ancora a Barnaba Trinacio, presente e stipulante per sé e per i suoi eredi – «facta prius racione de acordio inter ipsos» e «salvo semper iure veri et recti carculi» – la somma di 100 ducati, 2 gigliati e due quarti, «et sunt pro rationibus currentibus et que occurse sunt inter ipsum dominum magistrum Barnabam et dictum quondam Cristoforum», impegnandosi a versare 50 ducati di Chio a libera volontà di Barnaba (il quale, ricevuti i 50 ducati, avrebbe dovuto restituire a loro un fermaglio «cum perlis et gemma», che evidentemente aveva ricevuto in pegno) ed il resto entro un anno (nell'atto si fa anche riferimento all'acquisto da parte di Cristoforo per Barnaba in Famagosta di una mula, per la definizione del cui valore le parti avevano richiesto il parere di «boni viri» in Famagosta, di cui si attendeva il responso). L'atto fu redatto «in civitate Chii, videlicet ad bancum iuris, circa completorium», alla presenza, in veste di testimoni, di Tommaso Vaca e Gregorio Castagno: ASGe, *Notai Antichi* 764/III, doc. LXXXXVIII-478.

ducato veneti ed i 2 bisanti e mezzo ancora dovuti da lui a Geronimo « occaxione unius rationis currentis inter eos in Famagusta »<sup>75</sup>.

Non sappiamo se Barnaba Trainazio abbia lasciato Cipro per Chio con l'intenzione di trasferirsi colà stabilmente o soltanto temporaneamente; e neppure se lo abbia fatto per motivi legati ad affari commerciali e/o per esercitare colà la sua professione. Però l'isola di Chio – dopo l'evento drammatico della conquista di Costantinopoli e la persistente e costante *escalation* di conquiste e di attacchi da parte di Maometto II, i quali stavano creando una situazione davvero difficile nelle posizioni di potere genovese nel Levante dove i contraccolpi furono chiaramente percepibili (essa stessa aveva subito un'incursione che era riuscita a respingere nel 1455, provocando l'ira del sultano, di cui si temevano le ripercussioni) – stava via via acquistando il ruolo di « caput et precipua sedes omnium Ianuensium in terris transmarinis » e di epicentro dell'impero mercantile della Superba nel Mediterraneo orientale in un'area quanto mai irta di difficoltà e di pericoli, anche se i Maonesi si erano trovati costretti, per « poter mantenere aperti i canali di relazioni economiche che legavano l'isola tanto alla capitale sul Bosforo quanto alle province balcaniche e anatoliche dell'Impero »<sup>76</sup>, a versare al sultano un consistente tributo – il *kharag* – per fare fronte al pagamento del quale, così come per le spese sempre più necessarie per aumentare le fortificazioni difensive della capitale, non mancano nella documentazione pervenutaci richieste di aiuto rivolte sia alla madrepatria sia alla sede papale, insistendo essi anche sull'importanza della funzione che l'isola era venuta assumendo a difesa del mondo cristiano in un'area – quella del Mar Egeo – in cui gli Ottomani cercavano di imporre il loro assoluto dominio<sup>77</sup>.

Qualunque sia stato il motivo del suo trasferimento, è indubbio che in Chio egli entrò senz'altro in contatto con altri medici ed altri operatori in

---

<sup>75</sup> ASGe, *Notai Antichi* 843/I, doc. 227. L'atto fu redatto « in civitate Chii, videlicet ad apotecam » dello « speciarus » Benedetto Pesce del fu Antonio, « circa horam completorii », alla presenza, in veste di testimoni, del medesimo Benedetto Pesce, del « magister barberius » Andrea di Bruges, figlio di Guglielmo, e di Iacopo Gardino del fu Antonio, tutti « habitatores Chii » (l'atto con cui Geronimo *de Via* aveva nominato procuratore Nicolò *de Furno* di Rappallo risale a martedì 9 marzo 1461 ed era stato redatto dal notaio Francesco *de Pinu*).

<sup>76</sup> BASSO 2007, p. 315.

<sup>77</sup> Sull'isola di Chio nel periodo successivo alla conquista di Costantinopoli da parte di Maometto II cfr., fra l'altro (ed ivi bibliografia citata), ORIGONE 1982; PISTARINO 1996, cap. V; BALLETO 2004a, pp. 52-55; BALLETO 2004b, pp. 289-291. Per la sopracitata definizione di Chio, che si legge in ASGe, *Archivio Segreto, Diversorum Communis Ianue* 3041, cfr. OLGATI 1989, p. 58.

professioni che avevano a che fare con l'arte medica, come gli «speciarii». Sicuramente conobbe il sopracitato «spectabilis miles et magister artium medicine doctor» Giovanni *de Itro* o *Ytro* e lo «speciarius» Adornino di Ovada, il primo dei quali, colpito da due «infermitates», come si legge nel testamento del secondo in data 23 marzo 1460, aveva acquistato nella bottega di quest'ultimo diverse «res» (probabilmente medicinali per l'esercizio della sua professione o per curarsi quando si ammalò), contraendo con lui un debito ammontante a 60 ducati di Chio «vel circa», rimasto insoluto a causa della sua morte ed a riprova del quale lo «speciarius» nel sopracitato testamento dichiarò che potevano essere chiamati a testimoniare il «magister» Nicolò *de Senis* (anch'egli un «fixicus», come si evince da alcuni atti redatti a Chio dal notaio Tommaso di Recco<sup>78</sup>), Giovanni *de Bozollo*, Gregorio *de Ricobono* ed il «dominus magister» Barnaba Trainacio<sup>79</sup>. Senza dubbio conobbe il «magister artium medicine doctor» Lodisio *de Castilione*, con cui, non sappiamo per quale motivo, aveva avuto una controversia in seguito alla quale aveva interposto appello di fronte al vicario del podestà di Chio, ma che era rimasta insoluta, tanto che il 31 maggio 1460 egli nominò procuratore il «civis» genovese Francesco Serexia (un suo zio, se lo si può identificarsi, come sembra più che probabile, con il cognato di sua madre Pometa<sup>80</sup>), qui qualificato come «peliparius», affidandogli l'incombenza di sottoporre al vicario della sala superiore del podestà di Genova od a qualunque altro giudice o magistrato tutta la documentazione relativa alla vertenza al fine di giungere ad una sua definizione<sup>81</sup>. E senz'altro conobbe bene anche Anto-

---

<sup>78</sup> Cfr., ad esempio, ASGe, *Notai Antichi* 848/II, docc. 165, 174, 351, 372, rispettivamente del 23 e 30 ottobre 1459 e del 5 e 24 maggio 1460; edizione del secondo, terzo e quarto atto in BALLETTTO 1992a, docc. 28, 32, 33, pp. 147-149, 157-163.

<sup>79</sup> ASGe, *Notai Antichi* 848/II, doc. 328; edizione in BALLETTTO 1992a, doc. 31, pp. 152-157. L'atto fu redatto «in camera inferiori domus parve» dell'eredità del fu Andreolo Giustiniani *de Banca*, sita nei pressi della chiesa di San Giorgio, «paulo post tercias», presenti, in veste di testimoni, Andrea *de Sancto Blaxio*, figlio di Lodisio, Iacopo *Cavalus* del fu Simone, Giovanni Restano, figlio di Augusto, Giovanni Andrea *de Vivaldis* del fu Pietro Antonio e Cattaneo *de Marinis* del fu Guirardo. Su Adornino di Ovada, della famiglia *de Elianis* o *Illianis*, e su diversi membri della sua famiglia, cfr. BALLETTTO 1992a, pp. 20, 30-37; BALLETTTO 1999, pp. 22-32.

<sup>80</sup> Cfr. p. 78.

<sup>81</sup> ASGe, *Notai Antichi* 848/II, doc. 377. L'atto fu redatto «ad bancum curie» del podestà di Chio, «in vesperis», alla presenza, in veste di testimoni, di Carlo Bressano di Savona, del notaio Luca *de Luco* e del burgense di Chio Andrea Bellomo. Di Lodisio *de Castilione* sappiamo che nel dicembre del 1457 risulta essere proprietario di una casa in Chio (ASGe, *Notai Antichi* 848/I, doc. CCLXXXI) e che si trovava senz'altro colà nel 1458, dal momento che il 14 aprile di quell'anno

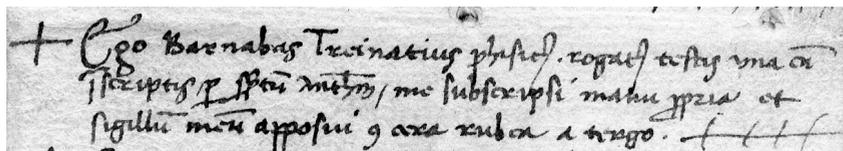
nio Pesce, un altro «speciarius» molto attivo in Chio, poiché egli fu proprio uno dei sette testimoni che il Pesce convocò giovedì 8 novembre 1459 per presentare a loro un documento, chiuso e sigillato e da lui sottoscritto, che dichiarò essere il suo testamento (un testamento «in scriptis», redatto sotto sua dettatura dal notaio Tommaso di Recco):

«✠ Yhesus. M<sup>o</sup>CCCC<sup>o</sup>LVIII, die VIII novembris. Ego Antonius Piscis afirmo omnia suprascripta et hoc esse meum testamentum et ultima voluntas (così), quod et quam observari volo»,

e chiedendo a loro di sottoscriverlo a loro volta e di apporvi il proprio sigillo:

«✠ Yhesus. Ego Antonius Piscis presentem paginam clausam et sigilatam in manibus tenens infrascriptis testibus, omnibus simul presentibus, per me ad hec vocatis et rogatis, obtuli signandam et subscribendam, aserens id quod in ea scriptum est meum fore testamentum et omnia et singula in ea contenta fuisse scripta per Tomam de Recho notarium ad requisicionem meam, et me, manu propria, subscripsi»<sup>82</sup>.

Coloro che si sottoscrissero, apponendo al documento il proprio sigillo, furono – oltre a Barnaba Treinazio – Nicolò di Trani, Luchino *de Porta*, Giovanni *de Bozollo*, Andrea *de Grado*, Antonio Pico e Gregorio Castagnola. Ed il nostro Barnaba così si sottoscrisse:



+ Ego Barnabas Treinatio phisic. rogatus testis una cum  
Ihesu p. p. p. meo / me subscripsi manu propria et  
sigilli meo apposui q. area rubra a trago.

– con atto redatto dal notaio Tommaso di Recco «ad bancum curie» del podestà dell'isola, «in vespere», alla presenza, in veste di testimoni, del notaio Baldassarre *de Segnorio*, figlio di Bartolomeo, e di Gregorio Castagnola, figlio di Antonio – egli, qualificato come «magister phisicus», aveva rilasciato procura alla madre Argenta *de Castilione* ed alla cognata Benedetta, moglie di suo fratello Tommaso, per richiedere, «tam in iudicio quam extra», a Lorenzo Prezenda la restituzione di una sua proprietà «cum domo in ea supraposita» sita in Genova, «in villa Bisannis, in burgo Sancti Vincentii», che Lorenzo aveva avuto in locazione da chi non aveva alcuna facoltà in proposito (ASGe, *Notai Antichi* 848/II, doc. 51). Forse la vertenza fra Lodisio ed il nostro Barnaba Treinazio risaliva proprio a quel periodo, in cui è attestata la presenza in Chio di entrambi i contendenti.

<sup>82</sup> ASGe, *Notai Antichi* 848/II, doc. 181. L'atto fu redatto «in camera caminate» della casa del testatore, «circa completorium». Anche Antonio Pesce, come Barnaba Treinazio, era giunto a Chio provenendo da Famagosta: cfr., ad esempio, BALLETTTO 1995, anche in BALLETTTO 2018, n. IX, p. 326, nota 46.

« ✕ Ego Barnabas Treinatus phisicus, rogatus testis una cum infrascriptis per superscriptum Anthonium, me subscripsi manu propria et sigillum meum apposui cum cera rubea a tergo ».

Morto il testatore, affinché le sue ultime volontà potessero essere aperte e pubblicate, fu necessario seguire tutta la procedura prevista dalla normativa, cosicché su istanza di Caterina, la madre del defunto e da lui designata come sua erede universale, i sette sottoscrittori furono chiamati a presentarsi di fronte al vicario, al quale la donna aveva esibito il documento, per dichiarare sotto giuramento se si trattava del medesimo che il defunto aveva presentato a loro come il proprio testamento e che essi avevano sottoscritto e sigillato. Le deposizioni furono rilasciate il 5 maggio 1460, ed il primo ad essere interrogato fu proprio Barnaba, il quale sotto giuramento, dopo avere riconosciuto la propria sottoscrizione ed il proprio sigillo (che era il primo), dichiarò che effettivamente si trattava del documento che il defunto aveva presentato chiuso ai sette testimoni da lui convocati per sottoscriverlo e sigillarlo. Il che egli aveva fatto come tutti gli altri:

« Dominus magister Barnabas Treinacius, arcium et medicine doctor, unus ex superscriptis testibus dicto testamento sive tabulis dicti quondam Antonii Piscis subscriptis, testis productus per dictam Caterinam et receptus et examinatus per me, notarium infrascriptum, mandato prefati domini vicarii super superscriptis, ipso prius admonito et eidem delato iuramento, corporaliter tactis Scripturis, de veritate dicenda, suo iuramento testificando dixit, viso prius dicto testamento clauso et sigillato, ut supra dictum est, et recognita subscripcione ipsius ac sigillo suo, verum fore quod dictus quondam Antonius coram ipso teste et aliis subscriptis, insimul congregatis, produxit et presentavit dictum testamentum sive tabulas testamenti clausum et dixit ipsum esse suum testamentum et rogavit quod esse vellent testes ipsius et se subscribere ipsi testamento et ipsum sigillare; et sic fecerunt, et ipse testis fuit primus qui se subscripsit manu propria et sigillum suum apposuit et sigillavit suo sigillo: quod sigillum est primum et prout in eo apparet. Interrogatus de causa scientie, respondit per ea que supra dixit ».

Dopo di che fu emanato il bando che invitava le persone interessate ad assistere all'apertura del testamento da parte del vicario – o che volessero opporsi – a presentarsi il successivo mercoledì 7 maggio. E quel giorno medesimo, « in terciis », il vicario – il « dominus » Gabriele di Rapallo, « legum professor » –,

« sedens pro tribunali super quadam catreda [*così*] existente in eius camera, quem locum sibi ad hec pro iuridico, idoneo et competenti elegit et deputavit, visis dicto testamento et ultima voluntate dicti quondam Antonii Piscis sive tabulis testamenti ipsius coram ipso domino vicario exhibitio, producto et presentato per dictam Caterinam, uxorem

quondam Michaelis Piscis et matrem dicti quondam Antonii, tamquam heredem dicti quondam Antonii, clauso cum filo et sigillato septem sigillis ac subscripto manibus septem testium, et visis dictis et attestationibus omnium ipsorum septem testium subscriptorum in dicto testamento, receptorum et examinerum coram ipso domino vicario cum iuramento ..., ac ipsis oretenus auditis, dicentibus et afirmantibus dictum testamentum esse testamentum dicti quondam Antonii et ipsos se subscripsisse dicto testamento et sigillis suis sigillasse vocatos et rogatos per dictum quondam Antonium »,

aprì e pubblicò il testamento, dichiarandone la validità, alla presenza, in qualità di testimoni, di Giovanni Garra e di suo figlio Quilico, di Giovanni *de Bozollo* e di Giovanni *de Semino* del fu Giacomo<sup>83</sup>.

Le disposizioni testamentarie di Antonio Pesce furono però all'origine di numerose controversie giudiziarie perché la madre ed erede del testatore ne impugnò alcune, e Barnaba – qualificato esattamente come « dominus magister Barnabas Traynacijs, phixicus, civis Ianue, quondam domini Augustini » – dovette nuovamente occuparsi, seppure indirettamente, di quel testamento diversi anni dopo, poiché lunedì 1° luglio 1465 lo « speciarium » Antonio Caravella del fu Nicolò, burgense di Chio, lo nominò suo procuratore per difenderlo nella causa d'appello che la madre di Antonio Pesce, tramite il suo procuratore (il burgense di Chio Iacopo *de Campis*), aveva avviato contro una sentenza a lui favorevole emessa precedentemente dal vicario del podestà di Chio in controversia vertente fra le due parti<sup>84</sup>. Pensiamo che tale controversia fosse sorta in conseguenza della disposizione con cui il Pesce nel proprio testamento aveva assegnato, « iure legati », al figlio naturale Benedetto la propria « apoteca speciarie », per lavorare nella quale poco più di undici mesi prima (e cioè il 1° gennaio 1459) aveva assunto, per il periodo di due anni e con uno stipendio di 33 ducati annui, proprio Antonio Caravella, esprimendo poi nel testamento la volontà che egli restasse accanto al figlio con il medesimo stipendio fino alla scadenza del contratto e poi per altri tre anni – diventandone praticamente socio, poiché gli sarebbe spettato un quinto del lucro prodotto dalla bottega – e che, giunto al termi-

---

<sup>83</sup> ASGe, *Notai Antichi* 848/II, docc. 352.1, 352.2. Su Antonio Pesce e su tutte le vicende che seguirono l'apertura e la pubblicazione del suo testamento, in cui fu implicato anche il vescovo di Chio Antonio Pallavicino, cfr. OLGATI 2013, pp. 136-139, 145-146; BALLETTO 2019, pp. 149-150.

<sup>84</sup> ASGe, *Notai Antichi* 843/I, doc. 284. L'atto fu redatto « in foro Chii, videlicet ad apothecam speciarie » di Antonio Caravella, « circa completorium », presenti come testimoni i notai Battista *de Costa* e Baldassarre *de Segnorio*, entrambi « cives Ianue » ed allora « habitatores Chii ».

ne quel periodo (se le sue disposizioni fossero state rispettate), dovesse essergli consegnato un legato ammontante a 100 ducati.

Quasi certamente Antonio Caravella eseguì la volontà di Antonio Pesce e portò a termine il suo compito, lasciando l'«apoteca speciarie» di Benedetto Pesce alla scadenza dei tre anni, vale a dire alla fine del 1463, poiché è soltanto a partire dal 1464 che ci è capitato di trovare notizia di una bottega, definita «*apotheca que dicitur esse*» di proprietà di Giovanni Giustiniani *de Campis* e «*in qua ad presens stat Antonius Caravellus speciaris*»: il che ci fa pensare che egli stesse cercando di organizzare una propria attività autonoma, ma ancora non fosse in grado di disporre di una bottega tutta sua. Comunque stiano le cose, fu proprio presso quella bottega, sita «in bazale Chii», che lunedì 4 giugno 1464, «circa completorium» – alla presenza, in veste di testimoni, dello stesso Antonio Caravella e del veneto Paolo *Dulcis*, anch'egli «*speciaris*», entrambi qualificati come «*habitatores Chii*» – fu redatto dal notaio Antonio Foglietta l'atto concernente due testimonianze che l'«*eximius artium et medicine doctor*», il «*magister*» Barnaba Trainazio, aveva richiesto, «*ad perpetuam rei memoriam et fidem ubilibet faciendam*», contro il «*civis*» genovese Carlo di Novara, il quale nel precedente mese di gennaio si trovava in Chio e stava per partire alla volta di Famagosta a bordo di una «*barchia sive navis*», patronizzata dal «*dominus*» Ghioto *de Iosei de Sabaudia*. Su tale imbarcazione infatti Barnaba sosteneva di avere caricato «*certa victualia, contenta in una vegete et uno carratello*», vale a dire «*certum granum et biscotum, fabas, faxeolos, caxeos et alias res*», ed inoltre «*unum carratellum de metris XVIII incircha plenum vino rubeo bono*», che aveva affidato proprio a Carlo di Novara, chiedendogli di effettuarne la consegna in Famagosta alla propria moglie Isabella. Ma Carlo in realtà aveva venduto nel regno di Cipro, e più esattamente a Cerines, la maggior parte di quanto consegnatogli, mentre il resto, «*silicet vinum et carnes salsas, bibit et comedit, sive in usum suum convertit*». A testimoniare sotto giuramento sull'accaduto furono chiamati il sopracitato patrono e lo scriba dell'imbarcazione, il «*civis*» genovese Battista Bocardo, che praticamente confermarono la versione degli avvenimenti illustrata da Barnaba<sup>85</sup>. Al di là del fatto in sé,

---

<sup>85</sup> Il patrono dichiarò di avere chiesto egli stesso a Carlo di Novara, presso Cerines, di vendergli «*vegetem unam et unum carratellum plenos grano, biscoto et aliis victualibus*», di proprietà di Barnaba, secondo quanto sostenuto dal medesimo Carlo, ottenendo però da lui un rifiuto. Però poi disse che egli stesso aveva visto Carlo vendere in quel medesimo luogo quelle medesime vettovaglie a buon prezzo al «*civis*» genovese Nicolò di Rapallo, «dicendo

quanto sopra ci permette di affermare che Barnaba non aveva condotto con sé a Chio la propria moglie Isabella, la cui presenza in Cipro risulta quindi indubbiamente attestata ancora nel 1464 (ci sembra alquanto improbabile pensare che la donna si muovesse fra le due isole).

Con riferimento all'eventuale esercizio in Chio da parte di Barnaba Treinazio della sua professione non abbiamo rinvenuto alcun documento specifico, anche se ciò è molto probabile, dal momento che almeno in un caso egli fu chiamato a pronunciarsi in veste di arbitro, insieme con il « magister cyrugicus » Antonio di Bonifacio, in una controversia vertente fra due parti a causa delle condizioni di salute di una schiava, oggetto di compravendita e per la quale il compratore invocava la nullità del contratto e la restituzione del prezzo pagato per avere constatato, a suo dire, che il venditore aveva rilasciato a questo proposito una dichiarazione mendace.

Si tratta di una vertenza fra Domenico di Capriata e Giovanni di Taggia, il quale aveva acquistato in data che non ci è nota da Domenico una schiava tartara di quarant'anni e più come « sana et monda », secondo la consuetudine della città di Chio, e invece l'aveva trovata « morbosa, silicet patiens exitum partis matricis ad extra vulvam », vale a dire affetta da prolasso uterino. Di qui la nomina dei due arbitri, chiamati a risolvere la questione, i quali ascoltarono più volte le parti, « semel et divisim, contra se altercantes », ed esaminarono le varie testimonianze rilasciate in proposito: quella di Isabella Faraca, un'ostetrica, la quale sostenne che, chiamata per medicare la schiava nella casa di certo Reinerio « calegarius », dove essa si trovava prima di essere venduta, l'aveva trovata sofferente di prolasso uterino e con la matrice sanguinolenta; quella della moglie di Reinerio « calegarius », la quale affermò

---

quod indigebat pecunia ». Lo scriba da parte sua dichiarò che egli aveva visto il « magister » Barnaba caricare in Chio sulla detta imbarcazione « unam vegetem et unum carratellum plenam et plenum grano, biscoto et aliis victualibus », ed inoltre un altro « carratellum plenum vino rubeo multum bono »; che Carlo di Novara aveva bevuto sulla nave, insieme con i soci, il vino rosso ed aveva mangiato « certas carnes salsas, bonas et optimas », di proprietà di Barnaba, e che poi, giunto a Cerines, aveva venduto a buon prezzo il resto, « silicet granum, biscotum, legumina et alias res », al « civis » genovese Nicolò di Rapallo; che egli stesso era stato il mediatore di quella vendita e che per mano di Carlo a lui « pervenerunt certe candele et ceriotti cere reperti in dicto carratello ». Ed aggiunse, « interrogatus de causa scientie », di avere partecipato di persona a quanto accadde grazie alla sua funzione di scriba della nave e di avere bevuto egli stesso di quel vino e mangiato di quelle carni insieme con Carlo di Novara (ed il giudizio, entusiasta, espresso sulla qualità delle merci ce ne dà conferma): ASGe, *Notai Antichi* 843/I, docc. 267.1 e 267.2; edizione in BALLETO 1992a, docc. 44, 45, pp. 180-183.

che le parole dell'ostetrica le giungevano del tutto nuove; quella dello stesso Reinerio, che dichiarò di avere sentito dire dalle donne che la schiava soffriva di una « certa egritudo non honeste videnda a viris »; quella della stessa schiava, già sottoposta due volte ad esami medici, « clam et palam, per viros religiosos » ed anche « per alias personas seculares », a cui aveva sempre dichiarato che, poco prima di essere venduta, era stata picchiata da Domenico – dunque dal venditore – « cum baculo, fune et calcibus » e che erano state quelle percosse a causarle il disturbo di cui soffriva, cioè l'« exitus matricis cum sanguine »; ed infine quelle di Gregorio *de Nuce*, Lorenzo *de Maiolo* e Giovanni Francesco *de Biandes*, i quali non si pronunciarono

« de meritis cause, sed solum de honoribus grandis visis portari per dictam sclavam tempore quo erat in domo dicti Iohannis et de relatione quorundam verborum impertinentium egritudini eius ».

Dopo di che, « semper habentes Deum in mente, cum veritate et iustitia, et remotis amore, timore, odio et cetera », nella loro veste di « medicine professores », essi dichiararono che la schiava, prima di essere venduta da Domenico a Giovanni, era effettivamente « morbosa et egra egritudine quam sapientes appellant precipitacionem matricis »; però, anche in considerazione del fatto che, « propter talem morbum impeditur multum usum ministeriumque hominis », prima di pronunciare il loro verdetto, sottoposero il caso a dei giurisperiti e mercoledì 8 dicembre 1462, sulla base del loro « consilium et in legum observacionem », sentenziarono che la schiava doveva essere restituita al venditore, specificando con molta precisione le loro decisioni:

« condemnantes proinde dictum Dominicum ad recipiendum dictam sclavam tanquam primo morbosam et ad restituendum pecuniam dicto Iohani quam in pretium dicte slave ab eo receperat, et hoc secundum formam per quem vel quam pecuniam ab eo receperat, et ad restituendum eidem Iohani raubam omnem quam ad presens habuit dicta sclava ad usum suum a dicto Iohane et seu eius matre; condemnantes etiam dictum Dominicum in expensis huius litis legitime factis per dictum Iohanem, exceptis expensis scotorum factorum tam in domo eiusdem Iohannis vel eius matris quam etiam factorum in domo Iohannis Francisci de Biandes, in cuius domo dicta sclava stetit depositario nomine »<sup>86</sup>.

---

<sup>86</sup> ASGe, *Notai Antichi* 603/II, doc. 7 (secondo la recente numerazione a matita); edizione in BALLETO 1992a, doc. 43, pp. 178-180 (cfr. anche BALLETO 2000, p. 667). La sentenza fu « lecta, testata et publicata in civitate Chii, ad bancum iuris », da Bernardo *de Ferrariis*, « notarius et publicus cancellarius Chii, in terciis », alla presenza, in veste di testimoni, di Leonardo Bazuro e Stefano Bersano. Segnaliamo che, nel recente riordinamento del fondo notarile dell'Archivio di Stato di Genova, la filza 603, intestata al notaio Giovanni Balbi, è stata divisa in due sezioni

A proposito di impegni finanziari e/o affari commerciali del nostro Barnaba in Chio soltanto due sono le notizie che ci è capitato di rinvenire negli atti colà redatti da notai genovesi. La prima risale a giovedì 4 novembre 1462, data in cui il «civis» genovese Vesconte Cigala, figlio del «dominus» Carlo, in qualità di procuratore del «dominus» Lazzaro Doria del fu «dominus» Opicino, dichiarò di avere avuto dal «dominus magister phixicus» Barnaba Trainazio del fu «dominus» Agostino, qualificato come «ad presens habitator Chii», tramite Cristoforo Salvago, i 25 ducati di moneta di Chio che Barnaba aveva promesso a Lazzaro per il burgense di Chio Battista *de Marcheto* – evidentemente essendosi reso garante per lui nei confronti del Doria ed essendosi poi trovato costretto a pagare –, cedendogli in cambio tutti i diritti vantati dal Doria contro Battista ed i suoi beni<sup>87</sup>. La seconda risale invece a poco meno di un anno dopo, vale a dire a sabato 22 ottobre 1463, data in cui fu redatto dal notaio Antonio Foglietta l'atto già sopraccitato grazie al quale è stato possibile appurare che Barnaba nel marzo del 1451 si trovava ancora a Genova<sup>88</sup>.

\*\*\*

Abbiamo detto più sopra che non sappiamo se Barnaba si sia trasferito a Chio con l'intenzione di rimanervi per un periodo di tempo più o meno lungo. Certamente (già lo abbiamo ricordato) abitò dapprima in una casa di proprietà di Giuliano Paterio, uno dei più importanti Maonesi di Chio e personaggio molto attivo nell'isola, da lui presa in affitto<sup>89</sup>. Ma poi dovette maturare la decisione di trattenersi colà almeno per qualche tempo, dal momento che nel 1460 acquistò una casa – «libera et expedita ab omni onere et

---

(603/I e 603/II), nella prima delle quali, a sua volta divisa in cinque parti, si contengono gli atti redatti dal Balbi (compresi alcuni non datati o di cui la data è in parte illeggibile, per lo più incompleti), più un'Appendice in cui sono stati collocati alcuni documenti estranei alla filza, ma riguardanti l'isola di Chio o lo stesso Giovanni Balbi; mentre nella seconda sezione sono stati collocati dieci atti redatti a Chio da notai diversi, alcuni dei quali, come quello qui illustrato, proprio da Bernardo *de Ferrariis*, alla cui mano però si deve soltanto l'escatocollo.

<sup>87</sup> ASGe, *Notai Antichi* 843/I, doc. 245. L'atto fu redatto «in civitate Chii, videlicet ad apotecham» dello «speciarius» Benedetto Pesce del fu Antonio, «paulo ante completorium», alla presenza, in veste di testimoni, di Reinaldo di Monaco, di Francesco di Ancona e del sopraccitato Antonio Caravella, tutti «speciarii».

<sup>88</sup> Cfr. p. 74.

<sup>89</sup> Cfr. p. 102.

vinculo servitutis, preterquam a futuris acrosticis, mutuis, collectis et oneribus dominacionis presentis loci Chii de cetero instituendis et solvendis pro dicta domo et occasione ipsius» –, sita nel «castrum, in contracta Saponarie», nei pressi della «domus masticorum», senz'altro ubicata in ottima posizione, poiché confinava sul davanti, sul retro e da un lato con la via pubblica e dall'altro lato con la casa dei figli ed eredi di Andrea *de Nigris* di Padova, e che doveva essere una casa di un certo prestigio, visto il prezzo piuttosto elevato: 250 ducati d'oro di Chio, di cui la venditrice – Antonucia, figlia del defunto burgense di Chio Antonio *Catalanus*, vedova di Michelino *de Landriano* e moglie dello «speciarius» Battista della marca di Ancona (agente per sé e in veste di erede della sorella Angelina, vedova del «callegarius» Iacopo Soppo, burgense di Chio, di cui ella era erede testamentaria ed al quale la casa era appartenu- ta) – gli rilasciò quietanza, con atto redatto dal notaio Tommaso di Recco il 10 settembre, dichiarando di avere ricevuto da lui – detto «egregius artium et medicine doctor, dominus magister» Barnaba Trinacio – 200 ducati «in promissione una facta» per lei da Barnaba al «dominus» Gabriele Giustini- niani (a proposito della quale non viene fornito alcun particolare), 49 ducati in cinque tazze d'argento, ciascuna del peso di circa una libbra, ed 1 ducato d'oro in contanti<sup>90</sup>.

Nella nuova casa di Barnaba furono redatti dal notaio Antonio Foglietta diversi atti, tutti riguardanti qualche membro della sua famiglia, soprattutto la sopracitata sorella Battistina o Battestola (come si trova citata negli atti

---

<sup>90</sup> ASGe, *Notai Antichi* 848/II, doc. 450; edizione, con alcune mende, in ARGENTI 1958, III, doc. 283, pp. 778-782. L'atto fu redatto «in contracta Parichie burgorum Chii, videlicet prope hostium» della casa di Micali Picroladi, dove vivevano la venditrice ed il marito, «post ve- speras», alla presenza, in veste di testimoni, di Bartolomeo *de Garibaldo* del fu Antonio, Lorenzo Argenti del fu Giovanni e Troiano *de Iacinto*, tutti burgensi di Chio. Le ultime volontà di Iacopo Soppo – di cui la venditrice era erede testamentaria e che agì in presenza e con il consenso del ma- rito, oltre che con il «consilium» di Antonio *de Plebe*, suo «propinquus», e di Iacopo Picroladi del fu Nicola e Sidero Sicla, di professione «textor», suoi «vicini, loco propinquorum carentium, ut dicit et iuravit, in presenti civitate Chii» –, risalivano al 2 agosto 1460 ed erano state redatte dal notaio Luca *de Luco*. Per i 250 ducati di valore della casa acquistata da Barnaba si era obbligato per lui nei confronti di diverse persone l'«egregius vir» Nicolò Paterio, che Barnaba, con atto re- datto dieci giorni dopo (20 settembre 1460) dal medesimo notaio Tommaso di Recco, si impeg- nò a mantenere indenne da qualsiasi danno potesse derivargli da tale obbligazione, ipotecando a titolo di pegno la casa medesima: ASGe, *Notai Antichi* 848/II, doc. 454. L'atto fu redatto «ad apotecam speciarie» del sopracitato Antonio Pesce, ormai defunto, «in vesperis», presenti come testimoni gli «speciarii» Antonio Caravella, anch'egli già sopracitato, e Matteo *de Burgondia*.

chioti del Foglietta), la quale – qualificata come figlia del defunto Agostino Trainazio, « olim civis Ianue » –, dopo essere rimasta vedova, si era risposata in Chio – già lo si è detto – con un oriundo di Pera « et habitator Chii », Andrea *de Conrado* del fu « dominus » Giovanni, a cui mercoledì 19 gennaio 1463, proprio con atto redatto « in aula » della nuova casa del fratello, consegnò a titolo di dote la somma di 57 ducati e 2 gigliati e mezzo in contanti, più una serie di beni (vesti, gioielli, oggetti preziosi ed una schiava): il tutto per un valore totale, valutato di comune accordo fra le parti, di 400 ducati di moneta di Chio. I beni sono elencati nell'atto con grande precisione: una schiava bosniaca, di nome Melica, acquistata con il denaro di Battestola – secondo quanto dichiarato da Andrea –, del valore di 50 ducati; diversi arnesi e suppellettili per la casa, del valore di 25 ducati; alcuni capi di abbigliamento (una veste femminile « rosee cum borcatis aureis ad manicas », del valore di 30 ducati; una veste femminile « clameloti acamocati albi », del valore di 25 ducati; una veste « panni mischi rohani », del valore di 22 ducati; una « upa bocasini albi punctata », del valore di 8 ducati); e diversi gioielli ed oggetti preziosi (nove tazze d'argento, due « salarerii » e 8 cucchiari d'argento, più un « cafchinus » d'argento dorato, per un peso totale di 9 libbre e 9 onces, del valore complessivo, « ad rationem » di 9 ducati per ogni libbra, di 87 ducati e 7 gigliati e mezzo; un diamante legato in oro, del valore di 20 ducati; un « ihavacorium » d'argento, « fulcitum gladiis, forficibus et agoiarolio argenti », del valore di 14 ducati; un balascio legato in oro, del valore di 10 ducati; un secondo diamante legato in oro, chiamato « schuetum », del valore di 9 ducati; un secondo balascio legato in oro, più piccolo, del valore di 8 ducati; un rubino legato in oro, del valore di 8 ducati; due « punte » di diamanti e un piccolo rubino montati in tre anelli d'oro, del valore complessivo di 8 ducati; uno zaffiro legato in oro, del valore di 6 ducati; uno smeraldo legato in oro, del valore di 5 ducati; un sigillo d'oro con calcedonia, del valore di 5 ducati; una croce d'oro con cinque perle, del valore di 2 ducati)<sup>91</sup>.

La donna portò dunque in dote al marito anche una schiava, la bosniaca Melica, del valore di 50 ducati. Forse fu per questo motivo che egli – qualificato come Andrea *de Conrado*, « oriundus Pere, quondam Iohannis, et ad

---

<sup>91</sup> ASGe, *Notai Antichi* 843/I, doc. 253. L'antefatto ammontò a 50 ducati di moneta di Chio. L'atto fu redatto « in vesperis », alla presenza, in veste di testimoni, del « calsolarius » Giovanni *de Arsenigo* e del « peliparius » Lorenzo di Garessio, entrambi burgensi di Chio. Per l'identificazione dei vari oggetti cfr. APROSIO 2001, alle voci.

presens habitator Chii» –, seppure qualche tempo dopo, vale a dire venerdì 15 febbraio 1465, con rogito redatto sempre «in aula» della casa del cognato, vendette per cinque anni una sua schiava russa, Marta, dell'età di circa ventiquattro anni, al «civis» genovese Francesco Pallavicino del fu «dominus» Benedetto, stipulando con lui non un semplice atto di compravendita, in quanto i due contraenti, «coniunctim et divisim» e «moti Dei intuytu et ob multa grata servitia habita et recepta» da lei «ac aliis bonis respectibus» – secondo quanto si legge nel rogito – provvidero anche ad affrancare la donna, presente «et se manumitti humilime ac flexis genibus petentem», però con il venditore che, consenziente il compratore, mantenne lo «ius patronatus» ed a condizione che ella servisse per il periodo stabilito il compratore «bene et legaliter et in domo et extra domum», perché altrimenti la manomissione sarebbe stata ritenuta nulla da parte del compratore medesimo, il quale aveva sborsato la somma di 75 ducati<sup>92</sup>.

Circa due anni e mezzo dopo la stipulazione dell'atto dotale, più esattamente giovedì 11 luglio 1465, la medesima Battestola (qualificata come figlia del defunto «dominus» Agostino Trainazio, «seaterius, civis Ianue, et ultimo uxor Andree de Conrado, oriundi Pere») dettò, sempre dall'«aula» di quella medesima casa, un codicillo, evidentemente per aggiungere o precisare o variare alcune disposizioni contenute in un suo precedente testamento (il cui testo non ci è pervenuto o, perlomeno, non lo abbiamo rinvenuto). Da esso infatti apprendiamo che, oltre a disporre circa la sua sepoltura «ubi placuerit heredi vel heredibus suis» (certamente indicato o indicati nel precedente testamento), si preoccupò di chiarire la sua posizione di debitrice nei confronti del fratello Barnaba per una somma ammontante a 100 ducati di moneta di Chio, che egli aveva promesso di concederle in mutuo versandoli al proprio marito Andrea *de Conrado* «pro complemento ducatorum quingentorum» della propria dote (la quale ammontò dunque a 500 e non a 400 ducati, come abbiamo visto evincersi dal sopracitato strumento dotale). Non sappiamo se fu il fratello a chiederle tale precisazione a propria tutela; comunque sia, la donna con tale codicillo dispose per lui un legato di 100 ducati veneti d'oro, con cui egli avrebbe potuto ritornare in possesso dei 100 ducati di moneta di Chio sborsati per lei ed inoltre disporre dei 20 ducati veneti residui, desti-

---

<sup>92</sup> ASGe, *Notai Antichi* 843/I, doc. 277. L'atto fu redatto «in vesperis», presenti come testimoni, oltre a Barnaba, Guirardo Spata, Pietro Antonio *de Regio* e Nicolò Spataro, tutti «ad presens habitatores Chii».

mandoli per la di lei anima (interessante l'equivalenza, che emerge da questa disposizione, fra 100 ducati di moneta di Chio e 80 ducati veneti)<sup>93</sup>.

Battestola, dettando il sopracitato codicillo, si era dichiarata « sana mente, corpore et intellectu et in sua bona et sana memoria existens ». Ma certamente non era così, perché da un rogito risalente a soltanto venti giorni dopo, mercoledì 31 luglio 1465, non però redatto nella casa del fratello, si evince che ella era già defunta. In tale data, infatti, il già citato Battista *de Vignana*, qui detto « tabernarius » e « habitator Chii », e suo nipote Iacopo *de Vignana*, qualificati come « patruj et coniuncte persone » di Cristofino *de Vignana* del fu Cristoforo (cioè del primo marito di Battestola, che certamente ne era la madre)<sup>94</sup>, dichiararono di avere ricevuto da Andrea *de Conrado* del fu

---

<sup>93</sup> *Ibidem*, doc. 287. L'atto fu redatto « circa horam primam noctis », alla presenza, in veste di testimoni, dei « censarii » Cristoforo Rizio del fu Nicolò e Simone Nebia del fu Bartolomeo e del più volte citato « speciarius » Antonio Caravela del fu Nicolò, tutti burgensi di Chio, ed inoltre di Nicolò *de Ricobono* di Levanto del fu Simone e dei *cives* genovesi Geronimo Lavarello, figlio di Antonio, « cultelerius », e Vincenzo *de Vineis* del fu Raffaele.

<sup>94</sup> Sia Battista *de Vignana* sia suo nipote Iacopo *de Vignana* in tale atto sono definiti genericamente « patruj », cioè zii paterni, di Cristofino, figlio del defunto Cristoforo *de Vignana*. Battista però, come sappiamo, era in realtà il suo prozio paterno – e cioè il suo « patruus magnus » –, in quanto fratello di suo padre Cristoforo (cfr. nota 20). Iacopo invece era con ogni probabilità effettivamente lo zio paterno di Cristofino, essendo fratello di Cristoforo (anche se non abbiamo trovato alcuna indicazione precisa in proposito). Al contrario di Cristoforo *de Vignana* – morto ancora giovane, come si è detto più sopra, probabilmente a causa della peste –, il suo prozio Battista (se si tratta sempre della medesima persona, come sembra probabile, poiché è sempre qualificato come « tabernarius » ed è detto « burgensis Chii », oltre che figlio del defunto Reinaldo) visse molto più a lungo e sabato 18 giugno 1474, « habens puellam natam ex Caterina, eius sclava, vocatam Theodosia, ad presens etatis mensium sex vel circa, et cupiens ipsam habere bonam fortunam », la consegnò a Tiresia *del Grogno de Catalonia*, « presens, stipulans et recipiens pro se ipsa in filiam pro anima sua alendam et gubernandam in vita sua » con atto redatto dal notaio Antonio Foglietta « in burgis Chii, videlicet in contrata Niaceli, in domo habitationis dicte Tiresie », alla presenza, in veste di testimoni, di Pasquale *de Monterubeo de Portueneri* e di Guglielmo *de Luco* (ASGe, *Notai Antichi* 843/II, doc. 95; edizione in ARGENTI 1958, III, doc. 343, pp. 820-821, che però trascrive « habens sclavam natam ex Caterina eius sclava » invece di « habens puellam natam ex Caterina, eius sclava »). Si tratta di una bimba che Battista ebbe, in età ormai abbastanza avanzata, dalla sua schiava Caterina, anch'essa non più tanto giovane, che egli affidò a Tiresia perché la potesse crescere, pensando di non potere provvedere di persona proprio a causa dell'età? Oppure di una bimba nata da una relazione della sua schiava Caterina con un estraneo? Purtroppo la situazione non risulta chiarita da quanto si legge nell'atto notarile, molto conciso e piuttosto ambiguo, tanto che sia Pistarino sia chi scrive hanno ipotizzato che Tiresia fosse un uomo ed il possibile padre della bimba (PISTARINO 1995, pp. 439-440; BALLETO 2000, p. 689): il che però deve esse-

Giovanni, oriundo di Pera «et ad presens habitator Chii», presente e stipulante per sé e per i propri eredi, una serie di beni (elencati con precisione) «in solutione dotium restituendarum quondam Baptestole, filie quondam Augustini Traynatii, primo uxoris suprascripti quondam Cristofori de Vigna-na» et ultimo uxoris dicti Andree». Alcuni di tali beni sono i medesimi portati in dote da Battestola ad Andrea *de Conrado*, e cioè i quattro capi di abbigliamento, il cui valore è confermato (la veste «clameloti acamocati albi», del valore di 25 ducati; la veste «panni misti rohani», del valore di 22 ducati; la veste «rosee cum borcatis aureis», del valore di 30 ducati; la «upa bocasini albi punctata», del valore di 8 ducati), e quattro dei gioielli elencati nello strumento dotale (un «ihavacorium» d'argento «fulcitur gladiis, forficibus et agoiarolio argenti», del valore di 14 ducati; un diamante legato in oro del valore di 20 ducati; un diamante legato in oro, chiamato «schuetum», del valore di 9 ducati; una croce d'oro con cinque perle, del valore di 2 ducati); ed inoltre «unum par manicelarum veluti brunete», del valore di 1 ducato e 5 gigliati, e una catena d'argento dorata «cum pomo muschato argenti», del valore di 2 ducati e 5 gigliati<sup>95</sup>.

Altri atti, sempre redatti nell'«aula» della casa di Barnaba Treinazio, ci forniscono altre informazioni interessanti, riguardanti sia la sua persona sia altri membri della sua famiglia. Mercoledì 22 agosto 1464 fu suo fratello Antonio (il «civis Ianue» Antonio Trainazio «quondam domini Augustini»), maggiore di venticinque anni, a riconoscersi suo debitore per una somma ammontante a 40 ducati e 9 gigliati e un quarto di moneta di Chio, così ripartita: 8 ducati e 4

---

re escluso, visto che i due riferimenti che si leggono nell'atto («pro se ipsa» e «dicte Tiresie»), sono chiaramente al femminile.

<sup>95</sup> ASGe, *Notai Antichi* 843/I, doc. 288. L'atto fu redatto «in civitate Chii, prope apotecham» del «magister candelarius» Giorgio Roelo, «post tercias», alla presenza, in veste di testimoni, del più volte citato «speciarius» Antonio Caravela (che aveva presenziato anche alla redazione del codicillo di Battestola), del «barberius» Silvestro di Serravalle e di Gregorio *de Rivario* di Zoagli. Di Andrea *de Conrado* sappiamo che lunedì 23 settembre 1465 si trovava ancora in Chio: in tale data infatti concesse in affitto per due anni al «magister botarius» Giovanni Salomone una sua «domuncula cum magazzino sub ipsa», sita «in burgis Chii, in contracta Sancte Clare», confinante sul davanti con il «carrubeus publicus» e da un lato con una taverna dove allora abitava Margherita di Rodi, al prezzo di 12 perperi di moneta di Chio all'anno, da pagarsi in quattro rate, vale a dire versando 3 perperi ogni tre mesi. Per il «botarius» prestò fideiussione il «tabernarius» Battista *de Vignana* (vale a dire il prozio di Cristofino *de Vignana*) e l'atto fu redatto davanti alla porta della taverna «in qua moratur» il medesimo Battista, sita «in burgis Chii», alla presenza, in veste di testimoni, del «faber» Urbano di Recco, di Teramo *de Vignana* e del savonese Lorenzo Triberto (*ibidem*, doc. 290).

gigliati che Barnaba aveva pagato per lui al «magister draperius» Ianino Arcengo «occaxione panni»; 16 ducati che Barnaba aveva pagato per lui al greco Michele Criti «pro tanto vino»; altri 16 ducati e 5 gigliati e un quarto che Barnaba aveva versato «pro diversis expensis» al loro comune fratello Raffaele, «occaxione extrahendi eum de manibus Catalanorum». Quest'ultima somma ci fa pensare ad un episodio di pirateria catalana nei confronti di una nave genovese (in realtà non infrequente), durante il quale Raffaele Trainazio era stato catturato e aveva ottenuto la libertà grazie al pagamento di un riscatto da parte dei due fratelli, ma versato *in toto* da Barnaba, al quale Antonio era rimasto debitore per la parte a lui spettante. Comunque stiano le cose, Antonio si impegnò a rifondere quanto dovuto al fratello a semplice richiesta del medesimo o di un suo legittimo rappresentante, potendo eventualmente, a causa di quel suo debito, essere detenuto tanto nell'isola di Chio quanto a Genova, Pisa e Savona «et ubicumque locorum et terrarum et sub quocumque iudice, officio vel magistratu ubi conventus fuerit»<sup>96</sup>. Invece da un atto risalente a martedì 9 luglio dell'anno successivo apprendiamo che Giovanni *de Etiopia*, «niger, christianus catolicus», maggiore di venticinque anni, dichiarò di avere ricevuto dal nostro Barnaba (detto sempre – qui e nei seguenti atti chioti che andremo a citare – «dominus magister» Barnaba Trainazio, «phixicus, civis Ianue, quondam domini Augustini») la somma di 40 ducati di moneta di Chio, che Barnaba in parte aveva versato ad Augusto Spinola «pro eius redemptione» ed in parte aveva speso per lui per altri motivi, impegnandosi a restituirgli la somma a sua semplice richiesta oppure a servirlo «bene et legaliter, in domo et extra domum», per cinque anni, al termine dei quali il suo debito sarebbe risultato estinto<sup>97</sup>.

Forse si trattò, in questo caso, di un contratto di compravendita mascherato di uno schiavo a tempo determinato. Comunque sia, Barnaba – che poco meno di sei mesi prima (mercoledì 16 e sabato 19 gennaio 1465) aveva

---

<sup>96</sup> *Ibidem*, doc. 271; edizione parziale in ARGENTI 1958, III, doc. 299, pp. 794-795 (cfr. anche BALLETO 2000, pp. 682-683). L'atto fu redatto «in vesperis», alla presenza, in veste di testimoni, di Andrea *de Conrado* (dunque del loro già sopracitato cognato), di Parente (lettura incerta) del fu Giovanni, di Nicolò Gervasio di Pinerolo del fu Oberto e del «magister» Iacopo *de Casali* del fu Giovanni, tutti «ad presens habitatores Chii». Nel testamento di Po-meta Ternazia (la madre di Barnaba e dei suoi fratelli) Raffaele è detto Rafelino (cfr. p. 79).

<sup>97</sup> ASGe, *Notai Antichi* 843/I, doc. 285. L'atto fu redatto «circa meridiem», alla presenza, in veste di testimoni, del «civis» savonese Francesco Vaca del fu Nicolò, del «sartor» Pietro Frederico di Rodi e del «civis Ianue» Geronimo Laviarelo, «curtelerius», figlio di Antonio.

acquistato due schiave, entrambe definite « tales quales », rispettivamente da Iacopo Spinacio del fu Battista e da Tommaso *de Fusato*, figlio di Battista, entrambi « cives » genovesi: Melica, « de progenie Bosinorum sive Paterinorum, ut asseritur », dell'età di circa undici anni, per 1.000 aspri turchi, ed un'altra donna, di cui non è indicato il nome, « de progenie Bosinorum, ut dicitur », dell'età di sedici o diciassette anni, per 25 ducati di moneta di Chio<sup>98</sup> – stava ormai per lasciare la città e l'isola di Chio. Lo si evince da un atto redatto ancora nell'« aula » della sua casa chiota giovedì 11 luglio 1465 (cioè soltanto due giorni dopo il sopracitato atto riguardante Giovanni *de Etiopia*), con il quale egli, sapendo di avere venduto quella casa – con atto redatto dal notaio Battista *de Casanova*, di cui non è indicata la data – a Raffaele *de Puteo*, oriundo di Pera « et ad presens habitator Chii », ed altresì che il compratore, poiché egli era prossimo a lasciare l'isola, aveva manifestato dei dubbi e timori circa una sua eventuale intenzione di vendere la casa ad altri, lo rassicurò in proposito. Per lui prestò fideiussione il più volte citato « speciarus » Antonio Caravella, burgense di Chio<sup>99</sup>.

\*\*\*

Il sopracitato atto notarile dell'11 luglio 1465 è l'ultimo che abbiamo reperito a proposito della presenza di Barnaba Treinazio nell'isola di Chio, dove

---

<sup>98</sup> *Ibidem*, docc. 276.1 e 276.2; edizione parziale in ARGENTI 1958, III, docc. 294, 295, pp. 792-793 (cfr. anche BALLETO 2000, pp. 663-664). Il primo atto fu redatto mercoledì 16 gennaio 1465 « in foro Chii, videlicet ad apotecam » del più volte citato « speciarus » Antonio Caravella (che quindi era giunto a disporre di una propria bottega), « circa complectorium », alla presenza, in veste di testimoni, del medesimo Antonio Caravella, del notaio Baldassarre *de Segnorio* e del liberto Giorgio Rebufo; il secondo fu redatto sabato 19 gennaio, anch'esso « in foro Chii », ma « ad apotecam » dello « speciarus » Paolo *Dulcis*, « circa complectorium », alla presenza, in veste di testimoni, del medesimo Paolo *Dulcis* e del notaio Pietro Bosano. Sugli schiavi bosniaci, per indicare i quali viene talvolta utilizzato anche il termine 'patarino', cfr. VERLINDEN 1967, pp. 683-700 (a p. 697 notizia dell'atto 276.1).

<sup>99</sup> ASGe, *Notai Antichi* 843/I, doc. 286; edizione parziale in ARGENTI 1958, III, doc. 300, pp. 795-796. L'atto fu redatto « circa horam secundam noctis », alla presenza, in veste di testimoni, del « civis » genovese Melchione Bondenario, figlio di Donato, di Giovanni Giustiniani del fu « dominus » Bernardo e del « cavalierus Chii » Cristoforo di Portofino. Per alcune brevi notizie su Barnaba Treinazio e la sua famiglia, già individuate in precedenza, cfr. BALLETO 1992a, pp. 42-43, 51-52; BALLETO 1992b, anche in BALLETO 2018, n. V, pp. 167-168; BALLETO 1994, anche in BALLETO 2018, n. VI, pp. 187-189; BALLETO 1998, p. 128; BALLETO 2007, anche in BALLETO 2018, n. XX, pp. 608-611.

invece alcuni anni dopo, e precisamente nel 1472 e nel 1473, risultano essere ancora presenti tre suoi fratelli (Pietro nel 1472 e Antonio e Raffaele l'anno successivo), dei quali però sappiamo soltanto che assisterono in veste di testimoni a due atti redatti colà dal notaio Antonio Foglietta: uno mercoledì 7 ottobre 1472 (Pietro) ed uno lunedì 14 giugno 1473 (Antonio e Raffaele)<sup>100</sup>.

Barnaba invece lasciò l'isola, anche se non sappiamo esattamente quando e per quale destinazione. Forse in prima istanza raggiunse nuovamente Famagosta, dove abbiamo visto che nel giugno dell'anno precedente era ancora attestata la presenza di sua moglie Isabella; ma poi rientrò senz'altro a Genova. Purtroppo non sappiamo se portò con sé la moglie, a proposito della quale non ci è capitato di reperire nessun'altra notizia; mentre probabilmente portò con sé almeno una delle due schiave, entrambe molto giovani, che aveva acquistato a Chio nel gennaio del 1465: Melica, allora undicenne e detta «de progenie Bosinorum sive Paterinorum», se la possiamo identificare con la schiava bosniaca dallo stesso nome che egli vendette a Genova ad un collega, il «dominus magister fixicus» Nicolò *de Podio* del fu Iacopo con atto redatto dal notaio Giovanni *de Brignolis*. Purtroppo di tale rogito non conosciamo la data perché esso risulta soltanto parzialmente richiamato in un atto redatto nella Superba dal notaio Geronimo di Ventimiglia mercoledì 3 giugno 1467, per noi molto interessante perché rappresenta la prima notizia che abbiamo rinvenuto circa la presenza di Barnaba Trainazio a Genova e ci ha permesso di formulare l'ipotesi sopracitata. Da esso infatti si evince che fra il nostro Barnaba e Nicolò *de Podio* era sorta una controversia

«occaxione cuiusdam slave, vocate Melicha, de progenie Bossinorum, vendite per pre-  
factum magistrum Barnabam dicto magistro Nicolao vigore instrumenti vendicionis

---

<sup>100</sup> ASGe, *Notai Antichi* 843/II, docc. 55 (Pietro nel testamento della madre Pometa Ternazia è detto Perroino: cfr. p. 79; probabilmente sia lui, sia il fratello Raffaele – che, come si è detto, nel medesimo testamento è detto Rafelino: cfr. nota 96 – erano allora i figli più giovani di Pometa Ternazia e di Agostino Ternazio), 72. Si tratta, in entrambi i casi, di atti di procura. Con il primo Bartolomeo di Manarola nominò suo procuratore generale il fratello Teramo (atto redatto «in foro Chii, videlicet ad apotecam» del «copertorerius» Iacopo di Pegli, «in terciis», presenti, in veste di testimoni, oltre a Pietro Trainazio del fu Agostino, Gabriele *de Segnorio* del fu Bartolomeo e Pietro Antonio Catrivel del fu Lemo, tutti «cives» genovesi). Con il secondo il «civis» genovese Bartolomeo *de Viviano* del fu Raffaele nominò suo procuratore generale il fratello Benedetto (atto redatto «in civitate Chii, videlicet in platea palatii et bancorum», «in terciis», presenti in veste di testimoni, oltre ai fratelli Antonio e Raffaele Trainazii del fu Agostino, «cives» genovesi, Gabriele *de Segnorio* del fu Bartolomeo, anch'egli «civis» genovese, ed il «censarius» Giovanni Lavarello, burgense di Chio).

scripti manu Iohannis de Brignolis notarii, ut dicitur, et que quidem sclava dicitur pacti talem egritudinem per quam venit et est dicto magistro Barnabe redibenda tam vigore dicti instrumenti vendicionis quam consuetudinis civitatis Ianue ».

Evidentemente quindi nel contratto di vendita era indicato che la schiava era « sana et nitida ab omnibus viciis et magagnis, occultis et manifestis », secondo la consuetudine della città di Genova, come di norma si legge in quasi tutti i contratti di compravendita di schiavi; ma forse non era proprio così. Ricordiamo che nel contratto con cui Barnaba Treinazio aveva acquistato a Chio il 16 gennaio 1465 da Iacopo Spinacio del fu Battista la schiava undicenne Melica, la medesima era indicata come « talis qualis », quindi probabilmente non perfettamente sana<sup>101</sup>: il che potrebbe costituire un ulteriore elemento a sostegno dell'identificazione di quella Melica con la Melica che egli poi vendette in Genova a Nicolò *de Podio*, omettendo però tale particolare. Fatto sta che per dirimere la controversia i due « fixici » si compromisero il 3 giugno 1467 – con atto redatto dal notaio Geronimo di Ventimiglia nell'« aula » della casa di abitazione genovese di Barnaba situata « in contracta Scutarie » – all'arbitrato di altri due « fixici », gli « spectabiles domini magistri » Bartolomeo *de Retilario* e Giovanni *Rubeus*, riconoscendo a loro la facoltà, in caso di discordia, di eleggere un terzo arbitro, ma stabilendo in quindici giorni il periodo entro il quale avrebbero dovuto emettere la loro sentenza<sup>102</sup>, di cui però non conosciamo il tenore, non avendo reperito l'« instrumentum » relativo, che forse non fu redatto dal medesimo notaio.

Purtroppo sono veramente scarse le altre notizie che ci è capitato di rinvenire a proposito della presenza di Barnaba Treinazio a Genova. Sappiamo che nel 1467, come si è detto, abitava in una casa situata « in contracta Scutarie », provvista di un'« aula », dove fu redatto l'atto sopraccitato, e che l'anno dopo il suo nome (« magister Barnabas Trehignacius fixicus ») è citato fra coloro che facevano parte della « conestageria porte Vacharum » in un censimento di Genova diviso per quartieri<sup>103</sup>. Dopo di che l'unico riferimento reperito si contiene nel lungo testamento di una donna, Francheta, figlia del defunto notaio Battista Stella e moglie di Cristoforo di Bargagli, risa-

---

<sup>101</sup> Cfr. p. 117-118.

<sup>102</sup> ASGe, *Notai Antichi* 1041/I, doc. LXXVI. L'atto fu redatto « hora XVII vel circa », alla presenza, in veste di testimoni, dei « peliparii » Bartolomeo Celesia e Giovanni Grillo di Chiavari.

<sup>103</sup> ASGe, *Senato (sala Senarega)* 1073, *Censimento di Genova diviso per quartieri anni 1466-1531*, n. 50 a matita rossa.

lente a più di dieci anni dopo, vale a dire a sabato 17 ottobre 1478, e redatto anch'esso dal notaio Geronimo di Ventimiglia<sup>104</sup>, con il quale ella, essendo ammalata, ma « sana, Dei gratia, mente, loquella et intellectu » – oltre a manifestare la sua volontà a proposito della propria sepoltura (che avrebbe dovuto avvenire nella chiesa o convento della « beata Maria de Monte », dove il suo corpo avrebbe dovuto essere trasportato « absque aliqua pompa ») –, delle sue esequie (alle quali avrebbero dovuto essere presenti soltanto i frati della chiesa medesima ed i « presbiteri parrochiales » della chiesa della beata Maria Maddalena) e della destinazione dei propri beni –, dispose che dovessero essere pagati integralmente sia il « magister fixicus » Barnaba Treinacio, che l'aveva curata (ed evidentemente continuava a farlo) nell'infermità da cui era affetta, sia l'« eius speciarus de medicinis et aliis ab eo seu eius apoteca habitis »<sup>105</sup>. Barnaba era giunto dunque a disporre di uno « speciarus » di fiducia, che gli forniva le medicine necessarie per esercitare la sua professione e con il quale forse lavorava in società? Potrebbe anche essere, dal momento che egli era senz'altro un medico affermato, ancora abbastanza giovane, essendo prosimo all'età di cinquant'anni, che forse non aveva neppure ancora raggiunto (ricordiamo che nel 1457 aveva dichiarato di avere ventisette anni « et ultra »<sup>106</sup>) e che probabilmente aveva saputo consolidare la sua posizione economica. Perciò è più che probabile che, continuando le ricerche nel ricchissimo fondo notarile dell'Archivio di Stato di Genova, sia ancora possibile rinvenire altre notizie su di lui e sull'attività da lui espletata nella Superba.

---

<sup>104</sup> Sul notaio Geronimo di Ventimiglia cfr. BALLETO 2020.

<sup>105</sup> ASGe, *Notai Antichi* 1042, doc. CCXV. L'atto fu redatto « in contracta nobilium de Mari », nella casa di abitazione di Giorgio *de Saulo*, « videlicet in camera cubiculari » della testatrice, « hora none vel circa », alla presenza, in veste di testimoni, dello « speciarus » Matteo *de Strata* del fu Stefano, del « calsolarius » Giuliano Masuco, figlio di Franchino, del « cintracus » Cristoforo *de Pardis* del fu Lorenzo, del « molinarius » Vincenzo *de Saulo*, figlio di Antonino, di Nicolò Ricio del fu Domenico e di Oberto *de Silvaricia* del fu Gregorio, tutti « cives Ianue ».

<sup>106</sup> Cfr. p. 95.

## FONTI

### ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA (ASGe)

- Antico Comune* 786.  
*Archivio Segreto, Diversorum Communis Ianue* 3041.  
*Manoscritti* 680.  
*Manoscritti Membranacei* IX.  
*Notai Antichi* 603/II, 683bis, 717/II, 764/III, 765/I, 843/I, 848/I, 848/II, 1041/I, 1042.  
*San Giorgio, Cancelleria* 590.  
*San Giorgio, Primi Cancellieri* 88.  
*Senato (sala Senarega)* 1073.

## BIBLIOGRAFIA

- Actes par le notaire Antonius Folieta* 2016 = *Genes et l'Outre-Mer. Actes notariés rédigés à Chypre par le notaire Antonius Folieta (1445-1458)*, a cura di M. BALARD - L. BALLETTTO - C. OTTEN-FROUX, Nicosie 2016 (Centre de Recherche Scientifique, Sources et Études de l'histoire de Chypre, LXXV).
- APELLÁNIZ 2017 = F.J. APELLÁNIZ, *An Unknown Minority between the dār al-ḥarb and the dār al-islām*, in *Dār al-islām / dār al-ḥarb. Territories, People, Identities*, a cura di G. CALASSO - G. LANCIONI, Leiden-Boston 2017 (Studies in Islamic Law and Society series, 40), pp. 159-181.
- APROSIO 2001 = S. APROSIO, *Vocabolario ligure storico-bibliografico, sec. X-XX*, Savona 2001.
- ARGENTI 1958 = PH. P. ARGENTI, *The occupation of Chios by the Genoese and their administration of the island (1346-1566)*, Cambridge 1958.
- Atti rogati a Pera e Mitilene* 1982 = A. ROCCATAGLIATA, *Notai Genovesi in Oltremare. Atti rogati a Pera e Mitilene*, I, *Pera, 1408-1490*, Genova 1982 (Collana Storica di Fonti e Studi diretta da Geo Pistarino, 34.1).
- Atti redatti a Caffa* 2018 = L. BALLETTTO, *Atti sparsi redatti a Caffa da notai genovesi nel XV secolo*, in M. G. ALVARO - A. ASSINI - L. BALLETTTO - E. BASSO, *Notai Genovesi in Oltremare. Atti redatti a Caffa ed in altre località del Mar Nero nei secoli XIV e XV*, sotto la direzione di S.P. KARPOV, St. Petersburg Aletheia 2018 (The Black Sea Region in the Middle Ages, X, edited by S.P. Karpov, Center of Byzantine and the Black Sea Region Studies, Faculty of History, Moscow State University), pp. 473-530.
- BALARD 1993 = M. BALARD, *Notes sur la fiscalité génoise à Caffa au XV<sup>e</sup> siècle*, in « Bulletin de la Société nationale des Antiquaires de France », 1993, pp. 224-241; anche in BALARD 2017, pp. 845-871.
- BALARD 1995a = M. BALARD, *La place de Famagouste génoise dans le Royaume des Lusignan (1374-1464)*, in *Les Lusignans et l'Outre-mer. Actes du Colloque, Poitiers-Lusignan, 20-24 octobre 1993*, Poitiers, s.d. [ma 1995], pp. 16-27; anche in BALARD 2007, n. V, pp. 127-139.

- BALARD 1995b = *Les Génois dans le royaume médiéval de Chypre*, in *Ιστορία της Κύπρου*, sous la direction de TH. PAPADOPOULLOS, Nicosie 1995 (Fondation de l'Archevêque Makarios, III, t. 4, partie I), pp. 259-332; anche in BALARD 2007, n. I, pp. 13-81.
- BALARD 2006a = M. BALARD, *Il Banco di San Giorgio e le colonie d'Oltremare*, in *La Casa di San Giorgio: il potere del credito*. Atti del convegno, Genova, 11-12 novembre 2004, a cura di G. FELLONI, Genova 2006 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLVI/II), pp. 63-73; anche in BALARD 2017, pp. 675-684.
- BALARD 2006b = M. BALARD, *Il notaio e l'amministrazione della giustizia nell'Oltremare genovese*, in *Hinc publica fides. Il notaio e l'amministrazione della giustizia*. Convegno Internazionale di Studi Storici, Genova, 8-9 ottobre 2004, a cura di V. PIERGIOVANNI, Milano 2006 (Per una storia del notariato nella civiltà europea, VII), pp. 353-369; anche in BALARD 2017, pp. 685-696.
- BALARD 2007 = M. BALARD, *Les marchands italiens à Chypre*, Nicosie 2007 (Centre de Recherche Scientifique, Recueil de travaux, II).
- BALARD 2017 = M. BALARD, *Gênes et la mer / Genova e il mare*, Genova 2017 (Quaderni della Società Ligure di Storia Patria, 3).
- BALLETTO 1978 = L. BALLETO, *Linee di traffico e toponomastica (Siracusa e Saragozza)*, in « Atti della Accademia Ligure di Scienze e Lettere », XXXV (1978), pp. 246-254; anche in BALLETO 1979.
- BALLETO 1979 = L. BALLETO, *Linee di traffico e toponomastica (Zaragosa e Siracusa)*, in *Estudios Históricos y Documentos de los Archivos de Protocolos*, VII, Miscelánea en honor de Josep Maria Madurell i Marimon, III, Barcelona 1979, pp. 75-83.
- BALLETO 1992a = L. BALLETO, *Piemontesi del Quattrocento nel Vicino Oriente*, Alessandria 1992 (Biblioteca della Società di Storia Arte e Archeologia per le Province di Alessandria e Asti, 26).
- BALLETO 1992b = L. BALLETO, *L'isola di Cipro nell'anno della caduta di Costantinopoli*, in « Anuario de estudios medievales », 22 (1992), pp. 205-231; anche in BALLETO 2018, n. V, pp. 139-171.
- BALLETO 1993 = L. BALLETO, *Un giurista acquese del Quattrocento nel Vicino Oriente: Alberto Bolla*, in *Dai Feudi Monferrini e dal Piemonte ai Nuovi Mondi oltre gli Oceani*. Atti del Congresso Internazionale, Alessandria, 2-6 aprile 1990, a cura di L. BALLETO, I, Alessandria 1990 (Biblioteca della Società di Storia Arte e Archeologia per le Province di Alessandria e Asti, 27), pp. 263-306.
- BALLETO 1994 = *Note sull'isola di Cipro nel secolo XV*, in *La storia dei Genovesi*. Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, Genova, 11-14 giugno 1991, XII.I, Genova 1994, pp. 119-144; anche in BALLETO 2018, n. VI, pp. 173-203.
- BALLETO 1995 = L. BALLETO, *Uomini di Novi nel Vicino Oriente intorno alla metà del Quattrocento*, in « Novinostra. Rivista della Società Storica del Novese », XXXV (1995), pp. 3-38; anche in BALLETO 2018, n. IX, pp. 293-358.
- BALLETO 1997 = L. BALLETO, *Piemontesi e Savoiani nell'isola di Cipro nel secolo XV*, in *Anna di Cipro e Ludovico di Savoia e i rapporti con l'Oriente latino in età medioevale e tardomedioevale*. Atti del Convegno Internazionale, Château de Ripaille - Thonons-les-Bains, 15-17 giugno 1995, a cura di F. DE CARIA - D. TAVERNA, Torino 1997, pp. 69-78; anche in BALLETO 2018, n. XIII, pp. 415-432.

- BALLETTO 1998 = L. BALLETO, *Il mondo del lavoro a Chio intorno alla metà del XV secolo*, in *Ricchi e Poveri nella società dell'Oriente grecolatino*. Simposio Internazionale, a cura di CH. A. MALTEZOU, Venezia, 1998 (Biblioteca dell'Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Postbizantini di Venezia, 19), pp. 117-144.
- BALLETTO 1999 = L. BALLETO, *Piemontesi nell'isola di Chio nel XV secolo*, in *Stranieri in Piemonte e Piemontesi all'estero nel Medioevo*. Atti del Convegno di Studi, Nizza Monferato, 24-27 ottobre 1997, a cura di I. BOLOGNA, Asti 1999, pp. 15-32.
- BALLETTO 2000 = L. BALLETO, *Schiavi e manomessi nella Chio dei Genovesi nel secolo XV*, in *De l'esclavitud a la llibertat. Esclaus i lliberts a l'edat mitjana*. Actes del Colloqui Internacional celebrat a Barcelona del 27 al 29 de maig de 1999, a cura di M. T. FERRER I MALLOL - J. MUTGÉ I VIVES, Barcelona 2000 (Consell Superior d'Investigacions Científiques - Institució Milà i Fontanals - Departament d'Estudis Medievals, Anuario de Estudios Medievales, 38), pp. 659-694.
- BALLETTO 2004a = L. BALLETO, *Tra Genova e Chio nel tempo di Cristoforo Colombo*, in *Chemins d'outre-mer. Études d'histoire sur la Méditerranée médiévale offertes à Michel Ballard*, textes réunis par D. COULON - C. OTTEN-FROUX - P. PAGÈS - D. VALÉRIAN, Paris 2004 (Université Paris I - Panthéon Sorbonne, Byzantina Sorbonensia, 20 - Centre de Recherche d'Histoire et de Civilisation Byzantines), pp. 51-61.
- BALLETTO 2004b = L. BALLETO, *I Genovesi e la caduta di Costantinopoli: riflessi negli atti notarili*, in *Studi di amici e colleghi in onore di Vera von Falkenhausen*, I, Roma 2004 (« Nêa Póμn. Rivista di ricerche bizantinistiche », I), pp. 267-312.
- BALLETTO 2005 = L. BALLETO, *Tra Genova e l'isola di Cipro nel basso medioevo*, in *Genova. Una "porta" del Mediterraneo*, a cura di L. GALLINARI, I, Genova 2005, pp. 31-61; anche in BALLETO 2018, n. XVIII, pp. 527-562.
- BALLETTO 2007 = L. BALLETO, *Da Genova al Vicino Oriente nel secolo XV: l'emigrazione femminile*, in *Miscellanea 2007*, Millesimo 2007 (Collana di Studi Valbormidesi diretta da Giannino Balbis, 11.), pp. 7-31; anche in BALLETO 2018, n. XX, pp. 585-615.
- BALLETTO 2018 = L. BALLETO, *Aspetti e momenti della storia di Cipro (secc. XIII-XV)*, Nicosie 2018 (Centre de Recherche Scientifique - Recueil de travaux, IV).
- BALLETTO 2019 = L. BALLETO, *Brevi note su Antonio Pallavicino, vescovo di Chio (1450-1470)*, in *Ianuensis non nascitur sed fit. Studi per Dino Puncub*, Genova 2019 (Quaderni della Società Ligure di Storia Patria, 7), pp. 141-162.
- BALLETTO 2020 = L. BALLETO, *Geronimo di Ventimiglia: da notaio palatino a membro del Collegio notarile genovese?*, in « Intemelion » 25-26 (2019-2020), pp. 5-51.
- BALLETTO(a) = L. BALLETO, *Économie et commerce en Chypre pendant la période génoise*, in *Famagusta. History and Society*, eds. G. GRIVAUD - A. NICOLAOU-KONNARI - CH. SCHABEL, I, Turnhout (Mediterranean Nexus, 8), in corso di stampa.
- BANESCU 1946 = N. BANESCU, *Le déclin de Famagouste. Fin du royaume de Chypre. Notes et documents*, Bucarest 1946 (Institut Roumain d'Études Byzantines, n.s., IV).
- BASSO 2007 = E. BASSO, *La Maona di Chio, Genova e l'Impero Ottomano: relazioni commerciali e intrecci diplomatici fra Tardo Medioevo e prima Età Moderna*, in *Relazioni Economiche tra Europa e Mondo Islamico secc. XIII-XVIII - Europe's Economic relations with the Islamic World 13<sup>th</sup>-18<sup>th</sup> Centuries*. Atti della trentottesima settimana di Studi, 1-5 maggio

- 2006, a cura di S. CAVACIOCCHI, Grassina 2007 (Istituto internazionale di storia economica "F. Datini", s. 2, Atti delle settimane di studi e altri Convegni, 38), pp. 315-324.
- Genova e Cipro 1984 = Genova e Cipro. *L'inchiesta su Pietro de Marco capitano di Genova in Famagosta (1448-1449)*, a cura di S. FOSSATI RAITERI, Genova 1984 (Collana Storica di Fonti e Studi diretta da Geo Pistarino, 41).
- LOPEZ 1938 = R. LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, Bologna 1938 (seconda edizione, con prefazione e aggiornamento bibliografico di M. Balard, Genova 1996).
- MAS LATRIE 1855 = L. DE MAS LATRIE, *Histoire de l'île de Chypre sous le règne des princes de la maison de Lusignan*, III, *Documents et Mémoires servant de preuves à l'histoire de l'île de Chypre sous les Lusignans*, I<sup>re</sup> partie - Documents, II, Paris MDCCCLV.
- NAM 2007 = J. K. NAM, *Le commerce du coton en Méditerranée à la fin du Moyen Age*, London-Boston 2007 (The Medieval Mediterranean. Peoples, Economies and Cultures, 400-1500, 68).
- OLGIATI 1989 = G. OLGIATI, *I Genovesi in Oriente dopo la caduta di Costantinopoli*, in *Studi Balcanici*, pubblicati in occasione del VI Congresso Internazionale dell'Association Internationale d'Études Sud-Est Européennes (AIESEE), Sofia, 30 agosto - 5 settembre 1989, a cura di F. GUIDA - L. VALMARIN, Roma, 1989 (Quaderni di Clio, 8), pp. 45-59.
- OLGIATI 1994 = G. OLGIATI, *Una diversa dimensione professionale: il notaio genovese nelle colonie tra XIV e XV secolo*, in *Tra Siviglia e Genova: notaio, documento e commercio nell'età colombiana*. Atti del Convegno Internazionale di Studi Storici per le Celebrazioni Colombiane, organizzato dal Consiglio Notarile dei Distretti Riuniti di Genova e Chiavari sotto l'egida del Consiglio Nazionale del Notariato, Genova, 12-14 marzo 1992, a cura di V. PIERGIOVANNI, Milano 1994 (Consiglio Nazionale del Notariato. Per una storia del notariato nella civiltà europea, II), pp. 361-376.
- OLGIATI 2013 = G. OLGIATI, *La chiesa latina a Chio durante il dominio genovese: le fondazioni domenicane*, in « *Analecta Catholica* », I/2 (2013), pp. 127-212.
- ORIGONE 1982 = S. ORIGONE, *Chio nel tempo della caduta di Costantinopoli*, in *Saggi e documenti II*, I, Genova 1982 (Civico Istituto Colombiano, Studi e Testi - Serie Storica a cura di Geo Pistarino, 3), pp. 121-224.
- OTTEN-FROUX 2000 = C. OTTEN-FROUX, *Une enquête à Chypre au XV<sup>e</sup> siècle. Le syndacamentum de Napoleone Lomellini, capitaine génois de Famagoste (1459)*, Nicosie, 2000 (Centre de Recherche Scientifique. Sources et Études de l'Histoire de Chypre, XXXVI).
- OTTEN-FROUX 2001 = C. OTTEN-FROUX, *Quelques aspects de la justice à Famagoste pendant la période génoise*, in *Acts of the third International Congress of Cypriot Studies*, II, Nicosie 2001, pp. 333-351.
- OTTEN-FROUX 2008 = C. OTTEN-FROUX, *Le registre de la curia du capitaine génois de Famagoste au milieu du XV<sup>e</sup> siècle: une source pour l'étude d'une société multiculturelle*, in *Diplomatics in the Eastern Mediterranean 1000-1500*, a cura di A.D. BEHAMMER - M.G. PARANI - C.D. SCHABEL, Leiden-Boston 2008 (The Medieval Mediterranean, Peoples, Economies and Cultures, 400-1500, 74), pp. 251-274.
- OUERFELLI 2008 = M. OUERFELLI, *Le sucre. Production, commercialisation et usage dans la Méditerranée médiévale*, Leiden-Boston, 2008 (The Medieval Mediterranean, Peoples, Economies and Cultures, 400-1500, 71).

- PISTARINO 1988 = G. PISTARINO, *I Genovesi in Pera - Galata turca*, in ID., *I Gin dell'Oltremare*, Genova 1988 (Civico Istituto Colombiano, Studi e Testi - Serie Storica a cura di Geo Pistarino, 11), pp. 409-455.
- PISTARINO 1995 = G. PISTARINO, *Chio dei Genovesi nel tempo di Cristoforo Colombo*, Roma 1995 (Nuova Raccolta Colombiana, XII).
- POLONIO 1966 = V. POLONIO, *Famagosta genovese a metà del '400: assemblee, armamenti, gride*, in *Miscellanea di storia ligure in memoria di Giorgio Falco*, Genova 1966 (Università di Genova - Istituto di Paleografia e Storia medievale, Fonti e Studi, XII), pp. 211-237.
- POLONIO 1977 = V. POLONIO, *L'amministrazione della res publica genovese fra Tre e Quattrocento*. *L'Archivio «Antico Comune»*, Genova 1977 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XVII/I).
- STOCKLY 1997 = D. STOCKLY, *Commerce et rivalité à Chypre. Le transport du sucre par les Vénitiens dans les années 1440, d'après quelques documents génois*, in *Oriente e Occidente tra Medioevo ed Età Moderna. Studi in onore di Geo Pistarino*, a cura di L. BALLETTTO, II, Acqui Terme 1997 (Università degli Studi di Genova - Sede di Acqui Terme, Collana di Fonti e Studi, I.2), pp. 1133-1144.
- VERLINDEN 1967 = CH. VERLINDEN, *Patarins ou Bogomiles réduits en esclavage*, in *Studi in onore di Alberto Pincherle*, Roma 1967 (Studi e materiali di storia delle religioni, 38), pp. 683-700.
- VITALE 1935 = V. VITALE, *Statuti e ordinamenti sul governo del Banco di San Giorgio a Famagosta*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LXIV (1935), pp. 391-454.

### *Sommario e parole significative - Abstract and keywords*

Grazie ad alcune fonti – soprattutto notarili, ma anche contabili e giuridico-amministrative – per lo più inedite e che si conservano presso l'Archivio di Stato di Genova, è stato possibile ricostruire alcune vicende di un medico genovese, Barnaba Treinazio, che nel giugno del 1450 fu nominato dai Protettori delle Compere di San Giorgio di Genova «medico di Famagosta» per cinque anni e che trascorse colà (insieme con alcuni membri della sua famiglia) gli anni dal 1451 al 1457, esercitando la sua funzione pubblica, ma anche la professione a titolo privato e dedicandosi agli affari, per poi trasferirsi nell'isola di Chio, dove rimase almeno fino al 1465, prima di rientrare nella Superba.

**Parole significative:** Famagosta, Chio, Genova, medico genovese, secolo XV.

The A. writes about a 15<sup>th</sup> century Genoese physician, Barnaba Treinazio. The sources of this essay are mainly notarial deeds, but also accounting and legal-administrative documents; these papers, mostly unpublished, are kept in the State Archive of Genoa. In June 1450 Barnaba Treinazio was appointed «Physician of Famagosta» for five years by the «Protettori delle Compere di San Giorgio» of Genoa. He lived there from 1451 to 1457 with some members of this family, practising medicine in both the public and private sectors. He devolved himself to business, too, then he moved to the Isle of Chios, where he lived at least until 1465. Finally, he went back to Genoa.

**Keywords:** Famagosta, Chios, Genoa, Genoese Physician, 15<sup>th</sup> Century.

## INDICE

<i>Flavia Negro, Tempore quo dominus episcopus chativatus fuit. Giovanni Fieschi e il tracollo della signoria vescovile nel Vercellese (1377-1394)</i>	pag.	5
<i>Laura Balletto, Un medico genovese tra Famagosta e Chio nel secondo Quattrocento: Barnaba Treinazio</i>	»	69
<i>Luca Orlandi, Prospettive per la valorizzazione del patrimonio architettonico genovese nel quartiere di Galata a Istanbul</i>	»	127
<i>Raquel Gallego García, ‘Don Isidoro el del Coreo’: alcune notizie su un contatto di Goya annotato nel <i>Taccuino italiano</i></i>	»	157
<i>Giorgio Toso, Il ritorno al mare. Dibattito politico e letteratura sul riarmo navale a Genova tra il XVI e il XVII secolo</i>	»	175
<i>Andrea Zanini, Genova e la finanza europea del Settecento. Una rilettura de “Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione”</i>	»	223
<i>Marco Bologna, L’esilio da Genova di Paolo Gerolamo Pallavicini dal 1797 al 1806. Una ricerca tra le carte dell’archivio di famiglia</i>	»	243
Indice degli « Atti » (2010-2019), <i>a cura di Davide Debernardi</i>	»	299
Atti Sociali	»	313
Albo Sociale	»	321

# ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

## COMITATO SCIENTIFICO

GIOVANNI ASSERETO - MICHEL BALARD - CARLO BITOSSI - MARCO BOLOGNA -  
STEFANO GARDINI - BIANCA MARIA GIANNATTASIO - PAOLA GUGLIELMOTTI -  
PAOLA MASSA - GIOVANNA PETTI BALBI - VITO PIERGIOVANNI - VALERIA  
POLONIO - ANTONELLA ROVERE - FRANCESCO SURDICH

Segretario di Redazione

Fausto Amalberti

✉ [redazione.slsp@yahoo.it](mailto:redazione.slsp@yahoo.it)

Direzione e amministrazione: PIAZZA MATTEOTTI, 5 - 16123 GENOVA  
Conto Corrente Postale n. 14744163 intestato alla Società

🖥 <http://www.storiapatriagenova.it>

✉ [storiapatria.genova@libero.it](mailto:storiapatria.genova@libero.it)

 **Associazione all'USPI**  
**Unione Stampa Periodica Italiana**

Direttore responsabile: *Marta Calleri*

Editing: *Fausto Amalberti*

ISBN - 978-88-97099-63-5

ISSN - 2037-7134

---

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963  
Finito di stampare nel dicembre 2020 - C.T.P. service s.a.s - Savona